NELLE IMPRESSIONI DI MARIO APPELIUS

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

LA VOCE DELL'ITALIA CIVILIZZATRICE: L'ALTO COMMISSARIO DE BONO HA PROCLAMATO NEL TIGRAI L'ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITU'.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Fra le opere del Regime

Nell'anniversario della Marcia su Roma la riconquista di Adua.

L'imbarazzo della stampa antiitaliana

— De Bono ha abolito la schiavitù?
— Notizia ufficiale.
— Allora non posso più scrivere che l'Italia è l'«aggressore»?!

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Sicuro contraccolpo

Il Mondo dopo l'applicazione delle «sanzioni» contro l'Italia.

La partenza dei delegati da Ginevra

La Pace: — Finalmente! Adesso posso togliermi la maschera contro i gas asfissianti.

BELLE ARTI

* Si annunzia che Andrea Mellon, una delle persone più ricche degli Stati Uniti d'America, ha fatto un dono di dieci milioni di dollari, per la costruzione di una galleria d'Arte a Washington, insieme con una collezione di pitture del valore di venticinque milioni di dollari che costituirà il nucleo della Galleria stessa.

* Allo scultore Domenico Rambelli è stata affidata l'esecuzione del monumento a Francesco Baracca, che sarà collocato in una piazza di Lugo di Romagna.

* A Castelceriolo, presso Alessandria, è venuta alla luce una tomba romana, del terzo secolo avanti Cristo, composta di dieci lastroni di terracotta recanti un sottile fregio decorativo.

* A Ferrara, con l'intervento del cardinale Elia Dalla Costa e di molti studiosi e artisti specializzati, ha avuto luogo la terza Settimana di arte sacra, organizzata e diretta dalla pontificia commissione centrale per l'arte sacra, in occasione dell'ottavo centenario della Cattedrale. I lavori del congresso hanno avuto per oggetto principale lo studio dei vari problemi riguardanti l'architettura sacra dei nostri tempi.

* Con la visita compiutavi, il giorno 12 ottobre, da S. M. il Re, la Mostra del Correggio, a Parma, si è ufficialmente chiusa.

* Nel Palazzo dei Diamanti, a Ferrara, dove, come s'è già annunziato, venne collocata la preziosa pinacoteca ferrarese, è stata inaugurata una copiosa raccolta di opere del pittore Giovanni Boldini, nella quale figurano oltre duecento pezzi tra dipinti, disegni e cimeli vari.

* A Londra, analogamente a quanto si è fatto a Milano nella primavera scorsa, s'è tenuta una fiera di arte e di antichità. L'iniziativa ha sortito buon successo, avendo suscitato molto interesse presso collezionisti e amatori d'arte. Fra le cose più preziose, adunate a detta fiera, va ricordata una coppa d'argento smaltata, recante la data del 1550 e attribuita a Benvenuto Cellini. Vi erano pure rappresentati i più famosi mobilieri inglesi e francesi del secolo XVIII, con oggetti di grande valore.

* In Francia, presso Gergovia paese dell'Alvernia, si è recentemente scoperto un edificio antico dell'epoca gallo-romana. È già stato messo in luce un grande vestibolo, lastricato di basalto e circondato di basi di colonne; e, in contiguità, una sala con pavimento di mosaico. Si pensa che l'edificio fosse un pubblico monumento e probabilmente un foro con santuario.

* A Parigi, s'è inaugurata una mostra retrospettiva dal titolo « Tre secoli di colonizzazione francese alle Antille », destinata a consacrare il tricentenario delle Antille francesi (Martinica, Guadalupa, Guiana). La mostra comprende una sezione dedicata alla pittura, scultura e incisione, inspirate da dette colonie, nella quale si vedono, tra l'altro, opere di Teodoro Chasseriau, oriundo delle Antille; di Paolo Gauguin, il quale dimorò qualche tempo nella Martinica; e di Pissarro originario pure lui di quelle isole.

* Paul Poiret, famoso sarto femminile e altresì noto per un suo libro di memorie, coltiva pure le arti figurative. In questi giorni egli espone, a Parigi, un gruppo di dipinti suoi, aventi per oggetto frutta, fiori e paesi; i quali si dice non sian privi di sensibilità e finezza.

* A Bruxelles, il pittore Constante Permeke, uno dei più celebrati della moderna scuola belga, espone, di questi giorni, una serie di marine e paesi, che son molto ammirati per il loro vigore espressivo.

* A Cividale del Friuli, sarà quanto prima inaugurata la grande statua di Giulio Cesare offerta dal Duce. La statua è stata collocata nel centro della piazza antistante il Municipio romano del Natisone, la cui facciata sarà ridotta alla sua forma primitiva e formerà un insieme austero e solenne con il tempio longobardo e la vetusta sede dei patriarchi d'Aquileia.

* Giorgio Desvallières, illustre pittore di soggetti religiosi e noto anche in Italia per avere egli esposto opere sue a Venezia e altrove, è succeduto a Frantz Jourdain nella presidenza del Salone d'Autunno di Parigi.

* I pittore italiano Pier Antonio Gariazzo ha esposto a Bruxelles una quarantina di quadri dipinti sulla spiaggia tirrena tra Massa e Viareggio, nei quali l'artista dà prova d'una vivacità non ordinaria di colorista.

NEL MONDO DIPLOMATICO

* Di singolare importanza sono stati negli scorsi giorni i colloqui del Duce con l'Ambasciatore di Francia, conte di Chambrun e con l'Ambasciatore della Gran Bretagna sir Eric Drummond; di questo ultimo colloquio si è avuta notizia anche attraverso un comunicato ufficiale dal quale si è appreso che « l'Ambasciatore britannico ha nuovamente assicurato che il Governo di S. M. non ha intenzione di intraprendere alcuna azione nei riguardi del conflitto fra l'Italia e l'Abissinia al di là di quanto sia richiesto dai suoi obblighi collettivi nella qualità di membro della Società delle Nazioni ».

Contemporaneamente ai colloqui di Roma, il nostro Ambasciatore a Londra on. Dino Grandi ha conferito con sir Samuel Hoare, Ministro degli Esteri britannico, e l'Ambasciatore d'Italia a Parigi S. E. Cerruti ha conferito col signor Laval.

* Anche l'Ambasciatore della Repubblica Argentina a Roma S. E. dott. J. M. Cantilo è stato ricevuto nei giorni scorsi dal Duce. Notevoli sono state le dichiarazioni dallo stesso Ambasciatore fatte ai giornali in merito alla interpretazione da darsi alla dichiarazione del rappresentante del suo Paese alla Società delle Nazioni, circa il problema delle sanzioni. Egli ha riaffermato che la « cordialità dei rapporti italo-argentini non è stato per nulla turbata dalla contingenza del conflitto italo-etiopico ».

* Il Governo italiano, che aveva autorizzato il conte Vinci, nostro Ministro ad Addis Abeba, di lasciare la capitale etiopica, ha aderito al desiderio da lui manifestato di attendere l'arrivo del R. Agente commerciale di Magalò e ha pienamente approvato il contegno da lui tenuto.

Accanto al conte Vinci, alla Legazione d'Italia sono stati fino a poche settimane fa, cioè fino a quando il personale della Legazione ha lasciato Addis Abeba, il Console con fuzioni di Primo Segretario Giulio Mombelli, lombardo, ex combattente decorato con medaglia d'argento al valor militare; il vice-Console con funzioni di Secondo Segretario Filippo De Grenet, napoletano, sottotenente di complemento di artiglieria; e il vice-Console don Francesco Ruffo di Calabria, con funzioni di Terzo Segretario, nato a Firenze, e che appartenne già al Consolato generale di Nizza.

* Nella sede dell'Ambasciata del Brasile, l'Incaricato di Affari della grande Repubblica amica, dottor De Castro, ha consegnato da parte del suo Governo al Sottosegretario all'Aeronautica generale Giuseppe Valle e al principe senatore Ludovico Spada-Potenziani, ex Governatore di Roma, le insegne di Grande Ufficialato dell'Ordine nazionale brasiliano della Croce del Sud, per le benemerenze delle due personalità italiane nell'opera di collaborazione italo-brasiliana. Il dottor De Castro in un vibrante discorso ha voluto dimostrare quali, in questo momento, siano i sentimenti del Brasile per l'Italia e viceversa. Hanno risposto con calorose espressioni di ringraziamento e di amicizia il generale Valle e il principe Potenziani.

* Per l'inaugurazione dell'anno culturale dell'Associazione italo-germanica con sede a Milano, l'Ambasciatore tedesco a Roma, S. E. Ulrich von Hassel, ha inviato un fervido telegramma all'Associazione stessa formulando sinceri voti « per il sempre maggiore incremento della feconda iniziativa così efficacemente contribuente alla cooperazione spirituale e alla reciproca comprensione dei nostri due popoli ».

* Il conte de Chambrun, Ambasciatore di Francia a Roma, si è recato dall'on. Suvich, Sottosegretario di Stato al Ministero degli Esteri, al quale ha presentato il signor Blondel, nuovo Consigliere dell'Ambasciata.

* Il nob. Antonio Grossardi, R. Console generale a disposizione, è chiamato a prestar servizio al Ministero.

Il comm. Angiolo Cassinis, Primo Segretario di Legazione in servizio al Ministero, è destinato alla R. Ambasciata presso la Santa Sede con funzioni di Consigliere.

Il nob. Ugo Tommasi, R. Console in servizio al Ministero, è destinato, con patenti di Console generale, a Valparaiso.

Il prof. comm. Ernesto Cucinotta, Consigliere di Corte d'Appello, è nominato Console Giudice presso il R. Consolato in Cairo.

* Alla Legazione d'Ungheria presso il Quirinale è stato destinato il Segretario di Legazione signor Ladislao de Hertelendy, il quale ha già preso possesso del suo ufficio.

(Continua a pag. 842)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 43 — 27 ottobre 1935 - Anno XIII





NELL'ANNUALE DELLA FONDAZIONE DEL CORPO DI POLIZIA METROPOLITANA IL DUCE HA PASSATO IN RIVISTA QUESTE FORTI E DISCIPLINATISSIME SCHIERE. ECCO, IN ALTO, LO SFILAMENTO DINANZI AL CAPO, E SOTTO, I CARRI ARMATI VELOCI CHE APPAIONO IN PARATA PER LA PRIMA VOLTA E IL «PRESENTAT'ARM» AL PASSAGGIO DEL DUCE.

CELEBRANDO IL XXVIII OTTOBRE

"UN PO' DI POSTO NEL MONDO„

Osservate Mussolini alla vigilia della Marcia su Roma e vedrete come sia sempre vero che la storia si fa con le grandi idee e con le grandi figure. Egli non ha piani di lunga portata, non ha programmi nel senso volgare della parola, non ha compromessi col Parlamento, non ha sottintesi con la Monarchia, non è vincolato a nessun dogma. Non ha preoccupazioni di ordine personale. È una coscienza di fronte alla storia: l'azione diventa idea, la fede certezza, l'insorgere un onore, l'audacia una gloria. Contro chi è diretta la Marcia su Roma? Non contro l'Esercito, cui fu tributato l'omaggio di una illimitata devozione; non contro la Monarchia, alla quale nel discorso di Udine era stato indicato «un compito bellissimo, un compito di una importanza storica incalcolabile»; non contro le forze della polizia, salvaguardia e tutela dell'ordine e non del disordine ammantato di legalità; meno che mai era diretta contro il popolo lavoratore, da troppo tempo ingannato da una demagogia sciocca e suicida.

«Questo popolo lavoratore — sono parole del Duce — in quei giorni non interruppe il ritmo solenne e quotidiano della sua fatica; assisteva simpatizzando al nostro movimento, perché sentiva oscuramente che si sbarazzava il terreno da una classe di politicanti imbelli. Noi facevamo anche l'interesse del popolo che lavora». Contro chi era, dunque, diretta l'impetuosa battaglia impegnata da Mussolini? «Era diretta soprattutto contro una mentalità: una mentalità di rinuncia; uno spirito sempre più pronto a sfuggire che ad accettare tutte le responsabilità; era diretta contro il malcostume politico-parlamentare, contro la degenerazione della democrazia, contro la licenza che profanava il sacro nome della libertà».

Questo l'obiettivo fondamentale della Rivoluzione fascista: distruggere una mentalità vecchia più che antiquata e crearne una nuova, capace di intendere il mondo che sorgeva dalla tragica esperienza della guerra, con tutti i suoi dolori ed errori, con tutte le sue speranze e tutte le sue grandezze.

La nuova mentalità elaborò spontaneamente i metodi nel momento stesso in cui indicava le mete ideali. Prima di tutto, la valorizzazione della Vittoria. Per quanto mutilata per le aberrazioni dei rinunciatari, la Vittoria italiana, decisiva e risolutiva della guerra mondiale, era ben degna di esaltare il popolo che aveva distrutto per sempre il secolare nemico.

Quello che era stato lo spirito animatore dell'intervento e della resistenza contro le insidie di ogni genere, che tramavano ai danni della Patria in armi, fu da Mussolini rievocato, come risuscitato in un supremo appello per una prova suprema. «È da Vittorio Veneto che si dipartono i nostri gagliardetti. È dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziata la marcia che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunto la mèta suprema: Roma!».

Dalle bassure di un parlamentarismo, che scorgeva nelle difficoltà e nei disagi del dopoguerra i segni di una fatale «espiazione» — l'espiazione del sacrificio e della gloria! — la Nazione italiana si elevò alla considerazione di se stessa ed ebbe chiara la nozione del suo diritto, del posto che le spettava nel mondo. Avvertì, allora, l'incommensurabile incapacità dei suoi rappresentanti al Congresso della pace, dei suoi negoziatori, che avevano con inaudita incoscienza, con incredibile leggerezza, accettato la parte dei vinti fra i vincitori. Da quel momento la sorte della vecchia classe dirigente fu segnata, e il suo crollo fu questione di mesi, di settimane, di giorni. Essa assistette alla propria catastrofe senza comprenderne nemmeno il significato, con l'atteggiamento delle cose inanimate.

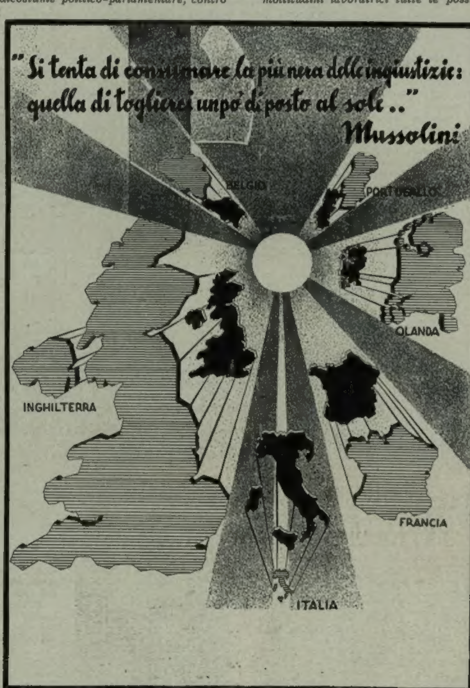
Mentre si affermava la nuova generazione, cui Mussolini imprimeva il segno indelebile della propria personalità, si faceva più urgente la costruzione dello Stato fascista. Anche su questo campo egli ebbe una idea chiarissima. Non si poteva, non era nemmeno concepibile abbattere il socialismo senza sostituire ad esso qualche altra cosa, che rispondesse, e rispondesse meglio, alle esigenze in virtù delle quali esso era sorto e si era ingrandito. Prontamente egli separò nel socialismo l'errore dalla verità. Due erano gli errori del socialismo: la finalità comunistica, ché ogni socialismo, di qualsiasi scuola, tende fatalmente al comunismo, e il metodo della lotta di classe; una la verità: la tendenza fatale dei lavoratori ad elevarsi, ad emanciparsi economicamente e intellettualmente, a rappresentare una parte viva e attiva nella società moderna. Chi poteva soltanto pensare di respingere nel pauperismo milioni di lavoratori e di contadini all'indomani della guerra più sanguinosa che ricordi la storia?

La costruzione del nuovo Stato fascista si sarebbe risolta in una odiosa restaurazione giuridica e costituzionalistica, tipicamente reazionaria, se a fondamento del nuovo Stato Mussolini non avesse posto il lavoro come dovere e l'assoluta equiparazione del capitale e del lavoro. Così si eliminava la lotta di classe nell'atto stesso in cui si garantivano alle moltitudini lavoratrici tutte le possibilità di ascesa e tutte le tutele.

Sarebbe, peraltro, un imperdonabile errore immaginare che nel sistema fascista la politica interna e quella del lavoro siano fine a se stesse. Esse racchiudono, invece, un senso e un valore in quanto e solo in quanto sono in funzione della politica estera e debbono attestare e giustificare le giuste, legittime e moderate aspirazioni dell'Italia nel mondo, nella sua qualità e nella sua coscienza di grande Potenza. Un popolo che offre, da tredici anni, l'esempio di ordine e di disciplina del popolo italiano; un popolo che ha dieci milioni di connazionali sparsi per tutto il mondo; un popolo che ha saputo con le sole sue forze, imponendosi durissimi sacrifici, superare la crisi economica che ha spezzato le reni a sistemi più vecchi e ben più solidi del nostro; un popolo che nel disordine universale ha riaffermato le leggi eterne della moralità e del costume, offrendo, con la Conciliazione, un esempio insigne di equilibrio spirituale e di libertà religiosa, è un grande popolo e come tale ha tutto il diritto di pretendere ai riconoscimenti che gli sono dovuti.

Non è vero che l'Italia sia imperialista. L'Italia è semplicemente consapevole del proprio presente e del proprio avvenire. Il così detto imperialismo del popolo italiano è — come proclamò il Duce — un fenomeno di vita e di dignità morale. «Ora il nostro imperialismo non esiste nel senso di un imperialismo aggressivo, esplosivo, che prepara la guerra. Politica di pace, pace con dignità, pace con fermezza, pace con tutela dei nostri interessi contro chiunque e dovunque. Bisognerà che anche questa giovane Italia si faccia un po' di posto nel mondo. Non si può condannare un popolo a vegetare, specie quando è un popolo come il popolo italiano, che è vecchio di storia e di nobilissima civiltà, che ha dei diritti che rivendica altamente». Poiché il Duce parla così, i destini della Patria sono sicuri.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



STATI EUROPEI E LORO COLONIE. - La Madrepatria è rappresentata dalla carta geografica nera; le Colonie sono rappresentate dalla carta geografica a tratteggio. Si vede a colpo d'occhio che per tutti gli Stati, fatta eccezione della sola Italia, le Colonie sono maggiori della Madrepatria: non solamente per la Gran Bretagna sono dieci volte più grandi, ma anche per un piccolo Stato come il Portogallo sono quasi il doppio, ed è unicamente per l'Italia che sono diciotto volte inferiori. Tanto la Madrepatria, quanto le Colonie, sono sempre rappresentate in ragione della loro rispettiva importanza demografica, e cioè le carte geografiche esprimono le relative popolazioni: *Italia* - Abitanti: Madrepatria 44.000.000, Colonie 2.500.000, ossia 18 volte di meno i coloniali dei metropolitani. — *Gran Bretagna* - Abitanti: Madrepatria 47.000.000, Colonie 470.000.000, ossia 10 volte di più i coloniali dei metropolitani. — *Olanda* - Abitanti: Madrepatria 8.000.000, Colonie 62.500.000, ossia 8 volte di più i coloniali dei metropolitani. — *Francia* - Abitanti: Madrepatria 42.000.000, Colonie 62.500.000, ossia una volta e mezza di più i coloniali dei metropolitani. — *Belgio* - Abitanti: Madrepatria 8.000.000, Colonie 12.500.000, ossia una volta e mezza di più i coloniali dei metropolitani. — *Portogallo* - Abitanti: Madrepatria 6.000.000, Colonie 10.500.000, ossia quasi 2 volte di più gli abitanti delle Colonie che quelli metropolitani.

LUNGO LE VIE DELLO SPIRITO

LA RIVOLTA IDEALE IN ROMAGNA

Non precisamente il 28 ottobre, ma subito dopo la seduta parlamentare, che consacrò la Marcia su Roma, quando il Duce parlò ai «Signori Deputati» (e disse che non aveva voluto fare dell'aula «sorda e grigia» di Montecitorio un bivacco) in uno stesso giorno in Ancona e in Forlì mi si consentì di rivolgere una parola al popolo per omaggio alla vittoria delle Camicie Nere.

Taccio di Ancona.

A Forlì il pubblico, il popolo, aveva dovuto attendere parecchie ore, ma le musiche si erano alternate ai canti e il fervore degli spiriti non era diminuito per l'indugio, anzi era stato acuito dalla attesa.

La città, che l'avvento del Fascismo rendeva preponderante nella valutazione spirituale della Romagna, si era creduta politicamente eterodossa, e in modo irreducibile, fino quasi alla vigilia del 28 ottobre, ma non aveva ceduto mai alla influenza del socialismo, che invece nella campagna romagnola e nell'altro capoluogo, Ravenna, aveva conquistato parecchi Collegi in concorrenza di demagogia con i democratici cristiani neoguelfi.

In Forlì, dunque, la parola di un uomo, che per parecchi decennii era stato devoto alla idealità mazziniana, e non la rinnegava, anche se il valore della persona era minimo, assumeva un significato, che altrove non avrebbe potuto acquistare e che tra le mura della città natale di Aurelio Saffi non sarebbe stato concesso agli assertori di altre idealità ribelli.

Il mio omaggio al Duce, sincero e libero, concluse quel giorno un dissidio di anime, ma ciò non importa. È della Romagna che qui vogliamo occuparci.

Chi non sa? L'Italia politica, per ragioni storiche, intellettuali, economiche, che adesso sarebbe sterile analizzare, poteva ancora nel 1922 raffigurarsi come una inquieta e vasta fiumana, alla quale i secoli e gli anni avevano apportato le acque da fonti diverse. Alla loro confluenza quelle acque si erano composte in una armonia spesso instabile, solcata, dal 1860 in poi, da brividi di nostalgie ribelli. Varie le contraddizioni e gli equivoci, che anche per colpa di governi deboli avevano travagliato i cuori e gli intelletti.

Per vincere la sua battaglia di unità in Romagna il Fascismo non aveva dovuto molto differenziarsi dal liberalismo come altrove e piuttosto si era trovato in lotta contro lo spirito romantico di negazione e contro l'egoismo delle classi avvelenato dal marxismo.

Regione più agraria che industriale e per gran tempo tenuta in una specie di segregazione ferroviaria, che aveva ad essa consentito di serbarsi caratteristica, tanto da potere essere conosciuta a parte nel quadro delle genti emiliane, la Romagna avrebbe potuto diventare una terra di patriarcalismo senza il lungo cattivo governo pontificio, e appena ammessa alla libertà della discussione si era troppo innamorata dei Comizi e delle loro parole, per quanto nella seconda metà del secolo scorso avesse generato il più fiero nemico della volgarità e della demagogia, Alfredo Oriani, consumatosi di solitudine fra uomini che lo ascoltavano con stupore e non ne comprendevano il genio e l'ammonimento.

Così fu, che in Forlì, quando interrogammo gli amici su ciò che era avvenuto delle loro anime, mentre si preparava la data storica del 28 ottobre 1922, comprendemmo che le discordie, non tutte superate, insidiavano ancora qualche intelligenza, perché fra coloro che non indossavano la Camicia Nera, qualcheduno, invece di rispondere, domandava a sua volta: «Quest'ora della nostra storia quale sbocco avrà?».

Tutti, però, fremevano di orgoglio per la grandezza spirituale del Duce anche se non sentivano ancora quale distanza astronomica gli avvenimenti successivi avrebbero segnato tra lui e i suoi amici, i suoi intimi o i suoi conoscenti avversari della vigilia. Anche per gli sprovvisti di pudore e di intuizione dell'anima, per i quali Mussolini rimaneva «Benito», il compagno del recentissimo passato, il figlio del fabbro o della maestra, che aveva tirato sassi ai nidi in compagnia si sarebbe detto di tutti, loro eguale, perché era stato un allievo povero nelle scuole di Forlimpopoli e poi un pubblicista senza quattrini, appariva come il mistero dello spirito. Oh, i suoi occhi lampeggianti, il suo viso strano, la sua polemica staffilatrice, la sua eloquenza a scatti!

Per quegli umili dello intelletto la Rivoluzione Fascista sembrava un episodio locale, che all'improvviso si era allargato allargato, ma che non poteva perdere il colore della passione romagnola e per ciò, se anche non volevano capirla, confessavano irritati che non riuscivano a sottrarsi ad una invincibile suggestione, ad una parentela sentimentale, che li tormentava dentro il petto.

— Ma dunque non dovremo più essere «uomini rossi»?

Nella strabocchevole maggioranza, infine, un invito profondo della equità, a malgrado di ogni parziale dissenso, legava l'anima della Romagna alla poesia di azione del 28 ottobre per il risveglio del rispetto del sacrificio e per il senso della vittoria nel 1918.

Sì. Anche la Romagna aveva avuto i suoi neutralisti, prima dell'intervento nel conflitto mondiale, e i suoi malcontenti aspri subito dopo quella disordinata pace di Versailles, in cui i generosi alleati nostri si sono caricati di tutte le Colonie e di tutte le materie prime, derubando l'Italia. Ma finalmente il Fascismo aveva ottenuto un rivolgimento ideale per ciò che si riferiva al significato glorioso della pagina di Vittorio Veneto.

Si comprendeva che l'avere permesso lo svuotamento eroico della coscienza popolare, la esaltazione politica dei disertori a tipo Misiano, l'ingratitudine contro i mutilati e la irreverenza contro i decorati era stato un delitto ed una stoltezza, che avevano danneggiato lo stesso spirito rivoluzionario delle plebi.

Le rivoluzioni non possono vincere, se le folle si mettono al séguito di capi, i quali non sanno fare altro che fuggire nell'ora del pericolo.

Chi pratica come virtù umanitaria il disprezzo del sacrificio si disarma per l'ora del rischio.

Non basta la utopia disarmata della vaga umanità, non basta lo indefinito amore di un generico prossimo a dare un volto fraterno, un impeto di consanguineità, un passato comune, una possibilità di comune avvenire alle moltitudini che si sbandano, perché i capi più rumorosi le hanno abbandonate.

Per questo uno degli atteggiamenti più significativi del popolo romagnolo subito dopo il 28 ottobre era quello di contendersi l'onore di rendere omaggio ai valorosi della guerra, di infiorare le tombe dei Caduti.

Mentre sino all'avvento del Fascismo la strada aveva anche in Romagna suonato di ingenerose grida, che negavano la bellezza delle trincee insanguinate, a Benito Mussolini si doveva se quella discordia incivile era terminata, ed era stato abbattuto il feticcio della santità della vigliaccheria.

In prima fila marciavano, però, i credenti del nuovo ideale, che era appunto il dogma del coraggio.

Allori alle bandiere! fiori alle tombe!

La religione della Patria era rinata e gli stessi ribelli, superstiti qua e là, capivano che Antonio Fratti, il Caduto di Domokos, Aurelio Saffi, il Triumviro di Roma, pur nella diversità del loro sogno, avrebbero baciato in fronte quei giovani in Camicia Nera, che onorando il dolore preparavano il rinnovamento della grandezza.

Alfredo Oriani, dalla sua solitudine, anche in nome di don Giovanni Verità avrebbe potuto benedire alla sua Romagna non più insanguinata dai Partiti.

Non è così?

Chi ama la Romagna non ne ignora i difetti del passato lontano e recente e non vorrebbe oggi sottacerli, senza alcuno accenno, per uso di opportuna cortigianeria, ma pur ammettendoli, non può scordare la commozione provata nel 1922 accorgendosi che stavano scomparendo e che negli spiriti migliori fremeva un desiderio di virile disciplina.



Celebrazione di un antesignano del Fascismo. Il Presidente del Senato S. E. Federzoni ha inaugurato a Roma il monumento di Alfredo Oriani, ricordando in un dotto discorso alle autorità e alla folla il pensiero e le opere dell'illustre storico e romanziere, primo assertore dello spirito della nuova Italia.

Cara e nobile Romagna! Non vi è città tua, minore o maggiore che non abbia sempre praticato il culto della ospitalità, ed è simbolica delle tue virtù l'alta e gentile Bertinoro, nella quale fu a lungo obbligo l'ospitare gli stranieri, quando giunti alle sue mura legavano il proprio cavallo agli anelli, che rappresentavano le famiglie più cospicue del luogo. Ma essere ospitali significa essere generosi. Musicale e pittoresca Romagna, classica e romantica insieme, patria ad uno stesso tempo della mitezza di Giovanni Pascoli e di ogni fiero sdegno, terra che non tradisti Giuseppe Garibaldi nel 1849, stirpe invidiante agli usignoli il canto che qualche volta ami anche troppo e qualche volta odii anche troppo, ma che non ti avvilisci mai nella apatia e nella indifferenza! In Benito Mussolini tu hai trovato l'incontro di tutte le tue idealità più arroventate per una poesia rinnovatrice della famiglia e della Patria!

Né ad alcuno paia che qui si giuochi di antitesi per un cattivo gusto letterario.

Nei secoli che furono è proprio Forlì che, talora inferocendo ha assistito al duello fra Caterina Sforza e i Borgia, ma è proprio la campagna forlivese che ha vantato sempre i conventi di San Francesco con l'orgoglio di una seconda madre del Serafico in ardore.

Ed è la Romagna, che fin dalla modesta Verucchio ha generato i fieri Malatesta e che da ogni sua borgata ha espresso ribelli e novatori.

Percorretela anche soltanto da Ravenna a Savignano e si affollano i ricordi e le immagini. Ecco la tomba di Dante, ecco il nome di Anita, ecco il ricordo di Teodorico e di Galla Placidia... ma nella piccola Savignano, ecco il Rubicone di Giulio Cesare...

In così molteplice terra il Fascismo nel 28 ottobre disse, che si doveva ritornare al culto della disciplina pur attraverso ad un procedimento di rivolta... Disobbedire per obbedire, e levare la mano in un gesto di saluto, che riallacciava il presente al più lontano passato, guardando futuristicamente all'avvenire.

Quei ribelli cercavano, come aveva ammonito Alfredo Oriani, non la soddisfazione di egoismi individuali o collettivi, ma la strada soleggiata del lavoro.

Roma era stata toccata dalle falangi, che ad essa erano salite per un rito di purificazione, non con l'orgoglio dei conquistatori, ma con la pietà dei figli, e la spada presto avrebbe lampeggiato per onorare la Croce.

Il Fascismo ha riassunto ciò con la pagina successiva della Conciliazione, ma sin dal 28 ottobre 1922 la Romagna intuì, che senza un ritorno a quanto è divino, il corpo della Nazione non si sarebbe rinnovato.

Tornavano alla mente dei romagnoli le parole del testamento mazziniano della prima Medaglia d'Oro, il romagnolo Raggi, che dando l'ultimo saluto alla vita, aveva osato confessarsi credente in Dio dalla trincea.

Riappariva alle loro anime Fulcieri de' Calboli, il giovane bello ed aristocratico, mite nella sua grazia quasi di fanciulla, indomabile nel suo cuore di leone, che dalla carrozzetta di grande mutilato, tutto vivo eppure agonizzante, aveva sorriso sino all'ultimo al popolo, promettendo la vittoria in nome di Dio.

Dolci ed amari ricordi anche oggi. Pensieri gravi di tristezza, ma che ci confortano alla certezza della vittoria, mentre certa Europa ci avversa.

Nel nome dei vivi e dei Morti, per le date vicine del 4 novembre 1918 in tutta Italia e del 28 ottobre 1922 in Romagna, si può, inginocchiando l'anima chiedere a Dio, che ci aiuti a vincere gli egoismi coalizzati?

Questa Italia, o Signore, non aspira che alla giustizia e sta lottando per la civiltà.

INNOCENZO CAPPA

MENTRE GINEVRA INDUGIA NELLE SANZIONI

L'ITALIA ABOLISCE LA SCHIAVITÙ NELLE REGIONI OCCUPATE

Non si può dire che il discorso del ministro Hoare abbia modificato la situazione. Le posizioni restano sostanzialmente immutate. Non è una novità che le sanzioni militari non fanno parte dei disegni inglesi e che, in ogni caso, non sarebbero possibili, dato che non riuscirebbero ad ottenere l'adesione di un numero sufficiente di nazioni societarie. Non è nemmeno una novità, dopo il discorso di Baldwin, la dichiarazione che l'Inghilterra non si propone nessuna azione ostile nei riguardi del Fascismo, perché «ciascun paese deve scegliere per conto proprio la forma di governo che gli conviene».

L'Inghilterra resta ferma alle così dette sanzioni economiche, che reputa sufficienti a determinare quella pressione, che dovrebbe abbreviare la durata del conflitto. Il ministro Hoare le giudica così efficaci, che non esita a formulare il voto che in questi pochi giorni — periodo di respiro, come ama dire — che ci separano dalla loro attuazione, si possa trovare una soluzione equa del conflitto fra l'Italia, la Società delle Nazioni e l'Etiopia. Non si può non rilevare la stortura mentale che persiste in una simile equiparazione.

Tutto sommato, il governo britannico ripiega sulla Società delle Nazioni ed esclude qualsiasi azione che esuli dal Patto ginevrino. La stessa chiusura del Canale di Suez, richiesta dai fautori più accesi delle sanzioni, è respinta, come una misura che non troverebbe consenziente la maggioranza delle nazioni societarie e che, presa unilateralmente, potrebbe provocare un conflitto fra l'Inghilterra e l'Italia.

L'adesione alla Lega, l'osservanza rigorosa del Patto restano i capisaldi della politica del governo inglese, che si propone di vedere fino a qual punto le misure di cui può disporre la Società delle Nazioni possano riuscire efficaci. Si tratta di un «esperimento» e mai parola fu più di questa ingiuriosa. Non manca, nel discorso, un accenno minaccioso alla Francia. La Lega — ha dichiarato il ministro Hoare — è la passerella che unisce l'Inghilterra al Continente. «Se la passerella diventa malsicura o va in pezzi, i nostri rapporti col Continente diventeranno difficili e pericolosi». Discorso chiaro e che non abbisogna di commenti.

Debolissima, invece, è quella parte del discorso che si riferisce all'azione diplomatica del governo inglese nel periodo immediatamente precedente le ostilità in Etiopia. Il governo italiano non mancò di tenere esattamente informato il governo inglese delle sue intenzioni di fronte alla minacciosa e pericolosa situazione abissina. Non nascose mai i suoi propositi, che, per quanto determinati da una elementare necessità difensiva, comportavano fatalmente una reazione armata. Il ministro Hoare ammette che la risposta del governo inglese fu «evasiva». Ammissione gravissima, che illumina di luce sinistra l'atteggiamento inglese prima e dopo lo scoppio delle ostilità. La posizione diplomatica dell'Italia ne esce rafforzata e rifulgono ancora una volta la correttezza e la lealtà dell'azione mussoliniana.

Estremamente significativo, invece, è il silenzio del ministro Hoare sulla concentrazione della flotta inglese nel Mediterraneo. Non una parola su questo argomento di importanza capitale. Questa voluta omissione conferisce al discorso un significato sconcertante, che si presta a tutte le interpretazioni e annulla il valore di quelle preposizioni che parevano indicare una détente. Perché il governo inglese ha concentrato la flotta nel Mediterraneo? Il ministro Hoare non lo dice. Nei giorni scorsi i giornali autorizzati dichiararono che tale misura era stata determinata da due motivi: dal linguaggio «aggressivo» della stampa italiana e dall'invio di nostri contingenti in prossimità del confine cirenaico. Motivazione che non regge alla critica più benevola. Irrilevante, per non dire di più, è l'argomento dell'aggressività della stampa italiana, mentre è risaputo che lo spostamento della flotta inglese è, nella sua concezione e nella sua esecuzione, precedente al movimento delle truppe italiane nella Libia. Ma se così stanno le cose, è palese che l'Inghilterra ha agito di sua esclusiva iniziativa, in base ad interessi esclusivamente suoi, a preoccupazioni (quanto mai infondate) esclusivamente sue. E la Società delle Nazioni, e il Patto, in nome e in forza del quale il governo di Londra si è sempre vantato di aver preso posizione? E l'articolo 16?

Se, invece, il governo inglese vuol restare nel quadro del Patto e nell'orbita della Società delle Nazioni, dov'è il mandato ginevrino che le conferisce il diritto, meglio, il compito di esercitare la polizia nel Mediterraneo? Comunque sia, che cosa sta a fare la flotta inglese nel Mediterraneo, dal momento che il governo di Londra afferma di non voler andare oltre le così dette sanzioni economiche e finanziarie deliberate a Ginevra?

Non è chi non veda come si tratti di una decisione unilaterale ed assolutamente arbitraria. Come tale fu già messa in evidenza dalla risposta francese alla recente richiesta del governo di Londra, ansioso di conoscere quale sarebbe stato l'atteggiamento della Francia qualora la flotta inglese (ipotesi assurda) fosse stata oggetto di un attacco, non provocato, da parte dell'Italia. Oggi Laval, in una comunicazione riferita dall'Havas, a proposito della necessità di chiarificare la situazione europea specialmente nel Mediterraneo, così si è espresso: «Viene confermato come prossimo il ritiro di una parte delle forze italiane attualmente in Libia parallelamente a quello di un certo numero di unità della flotta britannica attualmente nel Mediterraneo. Questa misura viene presa dal Governo italiano per dare una prova dello spirito conciliante che esso desidera manifestare nelle circostanze presenti, specialmente in seguito ai chiarimenti pubblicamente dati dalla Gran Bretagna e alle conversazioni che hanno avuto luogo a Roma a Palazzo Venezia e a Palazzo Chigi, conversazioni il cui scopo era di tradurre in una forma concreta la reciproca volontà di pace».

~

Mentre la diplomazia si affanna a rendere facile ciò che era tale fino dall'inizio e che solo la fanatica adorazione della lettera ginevrina è riuscita a rendere estremamente complesso, l'azione dell'Italia in Etiopia procede gagliardamente recando dovunque passa i segni della civiltà e della pace di domani.

È altamente simbolico, è estremamente significativo che il primo atto di sovranità italiana sia stato l'abolizione della schiavitù nella vasta regione del Tigrè. Ne avranno certamente esultato i nobili spiriti del cardinale Massaia, del Sapeto, dei nostri martiri, dei nostri esploratori, dei nostri missionari, che lasciarono la vita in quelle contrade, precursori dell'odierna opera di civiltà.

Non si creda, non si dica, come suole una letteratura superficiale, che la schiavitù in Etiopia è cosa relativamente dolce. Si confonde troppo spesso il servaggio, altra piaga secolare, perpetuata dal primitivo sistema economico, con la schiavitù propriamente detta, che è una terribile realtà. Il Memoriale italiano, che avrebbe potuto insegnare tante cose ai settatori di Ginevra, se un minimo di obiettività li avesse assistiti, ha trattato diffusamente di questo orribile aspetto della vita abissina ed ha accennato ai padroni che bruciano con acqua bollente il ventre e le gambe delle donne sorprese in intimità con schiavi ed agli altri che preferiscono suppliziarle con ferro rovente fino alla morte. Fra gli altri, ha ricordato il caso di Ato Dagno.

Di che si tratta? Il Memoriale ne parla succintamente, come è naturale in un documento di quell'ampiezza e di quell'importanza, ma può riuscire interessante al pubblico vario dei lettori qualche particolare, che gioverà a smentire ed a confondere i troppo facili zelatori del Negus. L'episodio di Ato Dagno è raccontato da uno scrittore di fama mondiale, J. Kessel, in un volume, Marchés d'esclaves, pubblicato di recente a Parigi presso «Les éditions de France». Ascoltiamolo:

«Un giorno fummo invitati a pranzo in casa del figlio di un deggiac che guerreggiava contro i ribelli del Tigrè.

«Il pranzo fu servito all'europea, cioè in piatti e con posate non troppo spaiate. Si mangiò tuttavia del wat (che non potevo più assaggiare senza pensare al pepe rosso che si faceva respirare, come castigo, agli schiavi) e si bevette del tetch, idromele violento, che va presto al capo.

«Finito il pranzo, passammo in una specie di sala di ricevimento, che rispondeva nel cortile. Ora tutti i cortili si toccano ad Harrar ed ecco che da quello che si trovava a destra della casa del nostro ospite, udimmo, nel silenzio notturno, levarsi un gemito indefinibile. Era così basso, così soffocato, che in sulle prime pensai al lamento di qualche animale assopito; ma tutto ad un tratto si avvertì un pianto più forte, infantile, straziante. Era una voce umana. Il giovane signore abissino aggrottò le ciglia e diede un ordine ad uno dei suoi uomini. Questi si allontanò. Alcuni lamenti pervennero ancora fino a noi, poi un rumore di imprecazioni, cui succedettero dei colpi, e poi silenzio.

«Con l'accento più affabile, il nostro ospite ci disse: — Vi domando scusa di questo baccano. Il mio vicino ha un piccolo schiavo insopportabile. Ieri gli ha bevuto una mezza bottiglia di tetch. Il mio vicino lo ha appeso e lo castiga. Ma io non ammetto che gridi quando voi siete qui.

«L'indomani sera non potei trattenermi dal passare davanti a quel cortile. Gli stessi gemiti. Il giorno seguente non avvertii più nulla. Seppi, poi, da un boy, che il piccolo schiavo non aveva potuto reggere allo scudiscio e che era stato sepolto nel cortile dove regnava il vicino del giovane e simpatico abissino».

Questo giovane signore abissino «era stato educato da religiosi francesi», conosceva bene la lingua francese e cercava in tutti i modi di onorare degnamente i suoi ospiti europei.

Nulla ha fatto il governo di Addis Abeba per ridurre, per frenare la schiavitù e la tratta, nonostante i solenni impegni assunti a Ginevra. Secondo un rapporto della Società delle Nazioni, nel 1927 gli schiavi liberati risultavano 1109 e i mercanti di carne umana puniti 164. Un migliaio di liberati sopra due milioni!

Liberando gli schiavi, l'Italia non fa che seguire e continuare una sua bella tradizione. Tipiche, a questo proposito, le vicende della Somalia italiana. Prima della nostra occupazione la schiavitù esisteva florida come oggi in Etiopia, nella regione dell'Alto Giuba, nel medio e basso Scebeli, nella terra di Buracaba e nelle città della costa, soprattutto a Merca e a Mogadiscio. A Lugh si trovava un vero e proprio mercato di schiavi, che affluivano dalle regioni meridionali dell'Etiopia, dalle terre degli Arussi, dei Borana e di Gimma e, in piccola quantità, dalla costa Suahli. Qui gli schiavi erano acquistati da mercanti del luogo, che li spedivano ad Audegle, dove andavano a rifornirsi le varie cabile coltivanti le terre sui fiumi Uadan, Bimal e Gherra e gli abitanti di Merca e Mogadiscio in cerca di uomini di fatica per i più duri lavori cittadini.

Dal 1892 al 1907, in soli quindici anni, la schiavitù è completamente scomparsa dalle regioni sottoposte alla sovranità dell'Italia. Nulla è stato risparmiato per rendere questo servizio alla causa dell'umanità. Senonché la liberazione degli schiavi non bastava. Che cosa sarebbe stato di essi quando, affrancati dai padroni, avessero dovuto da soli pensare alla loro esistenza? Il progressivo sistema dell'azione liberatrice italiana ha risolto anche questo difficile problema di vita economica e di dignità sociale e morale degli schiavi venuti al regime degli uomini liberi. Non li ha abbandonati sulla strada, paghi della libertà, ma li ha aiutati, assistiti.

Una nuova vita è fiorita fra le genti affrancate. La voce, corsa in tutta l'Etiopia, ha trascinato verso i territori italiani schiavi fuggiti dai loro inumani padroni, in cerca di libertà e di protezione. Il villaggio di Liberti, sull'Uebi Scebeli, e tutti i villaggi del Goscia, sono stati formati, si può dire, dagli schiavi fuggiti dalle altre regioni somale, soprattutto dall'Alto e Medio Scebeli. Questi infelici trovavano, sotto la protezione italiana, un nuovo spirito e un inconsueto coraggio di difesa. Si riunivano in gruppi numerosi per lottare contro gli antichi padroni, che li ricercavano con bande armate, e per coltivare, in riva ai fiumi, le terre più fertili.

Le numerose popolazioni di questi antichi schiavi liberati dall'Italia sono oramai quasi tutte sistemate in villaggi colonici, specie nei due comprensori del Genale e del Villaggio del Duca degli Abruzzi. Altri gruppi si sono stabiliti nella zona di Havai e nel basso Giuba, dove gli Uagoscia (collettività delle genti del Goscia) costituiscono un tipico nucleo. Essi sono divenuti dei veri piccoli proprietari coltivatori, che amano le loro terre alle quali si sentono fortemente legati e contrastano con il nomadismo, che caratterizza ancora la vita di altre regioni somale.

Altrettanto è avvenuto nell'Eritrea, dove affluiscono tuttora degli schiavi dalle terre etiopiche del Bircutan e dell'Udeait. Provvidenziale si è rivelato l'intervento delle autorità italiane. Esso ha disposto che questi schiavi, scampati ad una esistenza bestiale, siano concentrati a Ducambia, villaggio sul Gasc, a sud di Barentù, dove, con i mezzi necessari al lavoro agricolo, vengono loro assegnati campi da coltivare con la garanzia della più completa libertà di lavoro. Il gruppo di Ducambia, che nel 1932 si componeva di una sessantina di individui, si è andato rapidamente ingrossando per l'affluire di sempre nuova gente che varca il Setit per rifugiarsi in Eritrea.

Contemporaneamente l'Italia è riuscita a sopprimere del tutto, nelle acque territoriali eritree e nelle acque controllabili del Mar Rosso, il traffico degli schiavi, coltivato dai negrieri etiopici, per rifornire i mercati dell'Arabia. Il traffico della carne umana non può più appoggiarsi alle coste eritree. La frequenza e la severità dei posti italiani di polizia e di dogana, il personale dei fari pronto alle segnalazioni, le crociere della Marina, escludono, oramai, ogni possibilità di contrabbando. Non di rado le autorità italiane sono intervenute per liberare a loro spese, sullo stesso territorio etiopico, qualche schiavo in situazione particolarmente triste e penosa. Sono episodi di alta e commovente umanità, che solo i vescovi anglicani continuano ad ignorare.

SPECTATOR

GENTE SIMPATICA

romanzo di VIRGILIO BROCCHI

(14 - *Continuazione*)

— Più straordinario ancora.

— Lo so io — intervenne Vito. — Andiamo a vedere il tramonto e il sorgere del sole sul Grappa.

— Questo sì, è straordinario e mi piace. Sedere sulla cresta del Grappa al calar del sole, e non muoversi di là finché non risorge.

— Questo andrebbe bene tutto al più per me e per Zebrù. Ma non è necessario passare la notte al chiaro di luna, perché sul Grappa c'è un albergo.

— Mi piace meno; ma mi piace. Si parte subito?

— Prima riaccompagnamo a casa i fidanzati.

Si pigiarono tutti e cinque dentro la macchina, e partirono per villa Nosellari. L'intenzione di Vito era: «deporre sulla soglia Ruccia e il Gritti e filare».

Ma sulla soglia c'era Nora; e Nora, sebbene fosse già tardi, volle servire loro il tè, e non se li lasciò sfuggir di mano finché non ebbero promesso che, la sera seguente, sarebbero venuti alla inaugurazione del bar di Ca' Nosellari.

Così ebbe modo di cogliere l'irrequietezza gaia di Laura Lovarini, il nervosismo svagato di Vito, l'aria «concentrata» di Ruccia, il malumore di Andrea Gritti, il sano buon umore di «quel toro» di Zebrù.

E quando l'automobile fu ripartito coi «tre pittori» tra un festoso scambio di saluti e di auguri, Nora condusse la Ruccia al primo piano, nella sua camera, e le domandò a bruciapelo:

— Che cosa è successo?

Per poco la Ruccia non diede in uno scoppio di pianto. Non amava far confidenze alla mamma la quale era portata ad esagerare i fatti più vaghi e perciò male poteva comprendere sua figlia, specialmente quando, come ora, la Ruccia non avrebbe potuto confidarle nulla di concreto, ma solo indefinibili avvertimenti e inapprezzabili indizi.

La mamma la circuì, la strinse con mille interrogazioni e improvvisi rabuffi.

— Insomma — esplose — tu non sei contenta di Andrea. Hai paura che non ti voglia bene?

— Non dico questo; ma certo non mi vuol bene come... pare a me che me ne dovrebbe volere.

— Per colpa della Lovarini?

Allora veramente la Ruccia cominciò a singhiozzare, ma si riprese coraggiosamente e disse:

— Laura non ha nessuna colpa: nessuna sorella potrebbe volermi tanto bene come lei.

— Ciò non toglie che quello scemo di Andrea le faccia la corte: no?

Non lo disse; ma pensò che un uomo non fa mai la corte a una donna, se non si sente incoraggiato da lei. E nella sua testaccia fantasiosa fulmineamente costruì tutto un romanzo intessuto di astute perfidie di cui lei e Ruccia erano le vittime. E poiché dell'incapricciamento di Andrea Gritti, che per lei diventava minacciosa passione, non voleva riconoscere la colpa a se stessa che aveva tanto insistito perché Laura gli facesse il ritratto, ne accusò in cuor suo il Viotti, brontolando:

— Ma Vito che cosa ci sta a fare nello studio? Perché io li ho messi sotto la sua sorveglianza? — E concluse: — Doman de sera el me sentirà quell'insemenio!

IX

LO SCANDALO

Intanto la macchina si inerpicava su per le serpentine della strada; e per evitare a Laura le svolte troppo rapide e brusche che la velocità moltiplica, saliva tanto lentamente quanto lo consentiva la pendenza della strada.

Giunsero tardi, ma in tempo per vedere il disco del sole rutilante piombare sotto l'orizzonte come dentro il mare, e spegnersi di botto.

Rimasero fuori a lungo a veder la pianura fumigante di vapori violacei, e accendersi d'improvviso qualche cresta di montagna lontana. Poi entrarono nell'albergo. Cenarono nella sala della «trattoria» dove molti già avevano cenato, e restavano seduti intorno a una tavola pochi avventori merciai, mercanti di carbone, carrettieri; e ciascuno di essi aveva molto bevuto.

La padrona, giovane, alta, squadrata come un artigliere di montagna, andava e veniva di tavola in tavola, dalla cucina alla cantina e dalla cantina alla sala.

Si accostò al tavolino dove i due pittori e la signora avevano cenato,



(*Disegno di Sacchetti*)

col libretto dei conti in mano, pronta a tirare le somme. Era certa che i signori non si sarebbero fermati, perché li aveva visti arrivare in automobile; ma per abitudine professionale domandò a voce alta:

— I signori si fermano questa notte?

— Sì, se potete darci tre camere — le rispose il Viotti.

— Tre, impossibile! Però ho una bella camera matrimoniale per loro — e guardava lui e Laura — e una camera a un letto per il signore.

Il Viotti la guardò male; rispose brusco:

— Vuol dire che la camera a due letti servirà per noi, e l'altra per la signora contessa, se è una camera decente. Gliela mostri.

Laura si alzò per seguire l'ostessa.

Gli avventori seduti intorno alla tavola vicina avevano alzato lo sguardo e aguzzato l'orecchio; uno di loro, Giacomo Zigiotto, oste in Crespano, che aveva troppo bevuto, seguì con l'occhio incantato dall'ammirazione e dal vino la contessa Lovarini che usciva passando davanti all'ostessa, ed esclamò roco, schioccando la lingua, ma senza malizia:

— Quando se xe insieme co' na dona cussì bella, peccà, ostia! andar in letto in do' omeni.

Vito gli scagliò in faccia un bicchiere; Giacomo scattò ritto con la faccia sgocciolante di vino che parve sangue, urlando:

— Lo copo, lo copo!

Fulmineamente Zebrù si abbassò, puntandogli la testa contro lo stomaco, e afferratolo agli stinchi lo staccò da terra e lo portò fuori di corsa.

Quegli urlava dimenandosi; ma Zebrù lo depose sul muretto che strapiombava, e gli disse calmo:

— De dove seu, bon'omo?

— De Crespan.

— Bon! se non stè fermo, ve ròdolo zoso fino a casa.

Ma l'ubriaco riprese a urlare, minacciando che proprio lo voleva scannare «quel sior» che «el gaveva trato in faccia 'na bossa de vin».

— No lo savè, no, chi el xe quel sior?

— Mi me ne frego!

— Sì; ma el xe un senator, una selenza, che pol mandarte a confino solo ch'el diga una parola.

— Ma per cossa...? Mi cosa gogio fato perché el strasasse 'na bossa de vin in quella maniera?

— Come? Cosa gavé fato? Non ricordé! cosa che gavé dito?

— Mi no, sior.

— Gavé dito che invece de dormir in una camera con mi, saria sta megio che l'andasse in letto con so' fia!

Sbalordito l'ubriaco esclamò:

— Chi se podeva imaginar che un omo così zovene el gavesse 'na fia cussì granda!?

E subito il suo sbalordimento mutò natura e accento; si trasse a sedere sul muricciolo, balbettando:

— Mi ge' dit 'na roba cussì! Maria Vergine! Massa ben el xe sta'... Invece de na bossa de vin, 'na revolverada el me doveva trar sulla faccia.

Si mise a singhiozzare, e singhiozzando faceva grandi gesti in aria e diceva:

— Andemo a domandarghe scusa, paron!

Ma non gli riusciva più di rizzarsi, e a ogni tentativo ripiombava a sedere duramente.

— E alora ch'el vegna qua lu che vogio domandarghe perdon!

Per accontentarlo, Zebrù rientrò a chiamare Vito. Vito se ne stava tutto accigliato, col gomito sulla tavola e la tempia sul pugno; era malcontento di sé, né sapeva rendersi ragione della vampata d'ira che gli aveva bruciato il cervello; ma ben si rendeva conto di tutti i fastidi e di tutte le beghe che potevano derivare dal suo scatto di violenza.

Udendo che l'oste di Crespano voleva assolutamente domandargli scusa, il Viotti provò una improvvisa simpatia per lui; tuttavia non si schiarì in volto; ma uscì dietro il Cevedale.

Appena lo vide, Giacomo Zigiotto congiunse le mani e così congiunte le tese verso di lui; si sarebbe buttato in ginocchio, se avesse potuto; e con le lagrime agli occhi, diceva:

— Tropo bon el xe sta, siora Eselenza. Lo ringrazio tanto de non averme copa'... Ma lu el me perdona, perché proprio proprio mi non intendeva de dir gnente de brutto.

Vito avrebbe voluto ridere; provava tanta simpatia per quel buon uomo e non sapeva quale confusa riconoscenza, che avrebbe voluto per lo meno fargli un regalo... Invece gli rispose quasi burbero:

— Vi perdono, ma a patto che andiate subito a letto, a smaltire la sbornia.

L'oste di Crespano guardò colmo di stupore Zebrù, e domandò sommessamente:

— Xe vero che son imbriago, paron?

— Par de sì — rise Zebrù; e rincalzò: — Ande' a dormir; e se doman de mattina la sbornia xe passada, ve portemo in automobile fino a Crespan.

Allora Giacomo ammiccò con una curiosa smorfia del naso, fece cenno di voler parlargli all'orecchio, e poi gli disse:

— Se me mande' subito a casa con la macchina, mi saria tanto contento de darve la me' camera.

— Mato! — esclamò Zebrù battendogli forte la mano aperta sulla spalla. E a ogni manata l'oste oscillava come stesse per rovinare.

Scoppiò a ridere; rideva a sbuffi, a squitti, a scrosci, con ululi improvvisi di cane strangolato.

— Che cosa succede? — gli domandò inquieto Vito Viotti.

Allora l'ubriaco gli confidò:

— Che forza! Me pareva d'esser un cavallo sui corni d'un toro.

Gli avventori si erano affacciati con l'ostessa: e vedendo i tre così amichevolmente ridere e conversare, uno di loro ammiccò sussurando:

— Chi sa quanto i ga da' perché «el la meta via»!

E un altro rispose:

— Do' biglietti da mille xe pochi.

La servetta della trattoria aveva udito, e se ne ricordò la mattina seguente quando, al sorgere del sole, Folco Cevedale le dié ordine di andare a svegliare l'oste di Crespano.

Ebbe un bel picchiare all'uscio: quegli russava più forte. Si fece coraggio, entrò, si accostò al letto, scosse il dormiente; gli gridò all'orecchio:

— Giacomo, suso, se volé che i ve porta a Crespan con l'automobile...

Quegli mugolò; capì, prima ancora di destarsi, e destandosi rise:

— Me sognavo de essere un cavallo sui corni d'un toro.

Vedendo che egli era così di buon umore, la servetta gli domandò sfrontatamente:

— Allora xe vero che i ve ga' da' un muccio de schei?

— Chi? Par cossa?

— Per via de quel goto de vin che el ve ga' trato...

Giacomo la guardò ferocemente; e ringhiò:

— Te me fe' vegner suso el magon. Massa boni i xe sta' de perdoname... quelo che go dito.

— Gavé dito la verità!

— Stupida; — gridò con improvviso furore — se i voleva, ghe davo la me' camera, e no i la ga vossua.

— Cosa ghe ne fasevei della vostra camera? No i gaveva gnanca bisogno de passar per il coridor, perché ghe xe la porta per de dentro: el sior grosso el passava de là, e la siora, senza che nessun vedesse, se la voleva andar in letto...

— Con so pare, porséla!

Per l'indignazione springò in alto: le coperte balzarono rovesciandosi con una gran ventata; e la servetta, vedendo in aria due grossi pié sudici e due gambe villose, scappò con un urlo prima che lui toccasse terra, e chiuse l'uscio nel momento stesso in cui una scarpaccia volandole dietro picchiava contro il battente col fragore di una cannonata.

Prendendo a bordo Giacomo Zigiotto e riconducendolo amichevolmente, tutti insieme, sulla piazza del suo borgo, il Viotti e il Cevedale avevano creduto di tarpare le ali a ogni possibile pettegolezzo; ma, più rapida della macchina, strillava giù per le svolte della strada la trombetta dello scandalo; anzi lo squillo ne era giunto con l'alba, e forse prima, fino a Crespano, più in là; e già correva per la via di Possagno e per la via di Asolo verso Bassano.

L'automobile, tra ringhi e frulli e fetide sbuffate di gas, ancora manovrava sulla piazza di Crespano, dinanzi agli inchini e le scappellate dello Zigiotto, quando Stefano Meggiora il tabaccaio si avvicinò all'oste, ed esaminando ben bene a destra e a sinistra, gli disse stupefatto:

— Credevo che te fussi moribondo!

— Par cossa?

— No i te ga sbarà 'na revolverada all'albergo del Grappa?

Invece sua moglie lo aspettava con lieta impazienza sulla porta dell'osteria, e correndogli incontro gli domandò tutta trepidante:

— Xe vero che i te ga da' diesemila franchi?

E per la piazza e per le vie di Asolo, sulla porta delle botteghe, dinanzi al banco dei merciai, sulla soglia della chiesa, donnicciole con la sporta al braccio e uomini col sigaro in bocca incontrandosi si guardavano con gli occhi lustri d'allegria, e s'interrogavano a vicenda con una gioia che nessuno tentava di truccare con finta indignazione:

— Gastu sentio, ah!?

— Go sentio, comare!

— Ma come xela stada de preciso: xela stada ela che xe anda' nella camera de lu, o lu che xe 'ndà nella camera de ela?...

— La xe sta' ela; e nel momento che la se incontrava su la porta delle do' camere coll'amigo del senator, disgrazia ga' vorsuo che l'osto de Crespan, che el gera imbriago, el verzesse l'altra porta, dalla parte del coridor.

— Porco can!

— Come, porco can?

— No i ga' sbarà?

— Macché sbarà! I ga sbarà in scarsela tremila franchi perché el tasesse!

— Tremila? Diese mila, te digo!

— I ga da' diesemila lire, cussì per gnente? Chi vutu che la beva, cara ti! I ga' sbarà 'na revolverà...

— Va là, sempia, che 'l go visto mi alegro come un finco un'ora fa!

— La verità te la dirò mi. El senator el ga' tirà la bossa dell'acqua sul mostacio, che momenti el lo orbava; e quell'altro pittor el lo ga' ciapà de traverso e, se non coreva gente, el lo butava fora della finestra, rodoloni zo' per el Grappa. E per sta rason se xe vegnui a saver come che la xe stada.

Così, a furia di sussurri, di risate e di baruffe, la «verità vera» giunse fino in canonica.

Il parroco di Asolo era da un mese malato a Ramiola; e il vescovo di Treviso, che aveva in sospetto don Curzio per i modi soldateschi, aveva mandato a sostituirlo per due mesi un arcigno canonico del duomo, il quale aveva in antipatia il Viotti e sua zia che non l'avevano mai invitato, come invitavano il pievano, a giocare lo scopone nella villa Altachiara.

(Continua) VIRGILIO BROCCHI

LA ROSA DEI VENTI



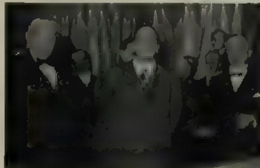
Il piccolo Re Pietro II di Jugoslavia dopo la cerimonia in memoria di re Alessandro. - Sotto *Carlo Delcroix parla ai combattenti italiani di Parigi, fra l'ambasciatore* Cerruti e il console generale Catalano.



S. E. Marconi, di ritorno dal Brasile, sul ponte dell'Augustus. - Sotto *Henderson, il defunto ministro degli Esteri della Gran Bretagna* - In basso *Ezio Garibaldi a Londra col suo amico [illegible]*



La Regina madre di Jugoslavia torna dalla cerimonia funebre in memoria del Re defunto - Sotto *Il podestà di Torino ing. Sartirana parte volontario per l'Africa Orientale col suo grado di tenente degli Alpini*





Raduno di antichi combattenti italiani in Francia, nella sede del Fascio di Parigi. Ecco l'ambasciatore Cerruti che appunta una decorazione sul petto di un connazionale - Sotto. *L'offerta del pugnale e del labaro di combattimento all'on. Boidi.*











Alla presenza delle autorità è stata inaugurata a Milano la prima scuola ungherese in Italia, nella sede del Consolato. - Sotto: *Celebrazione della rivoluzione brasiliana nell'Ufficio del Brasile a Milano fra personalità delle lettere e delle arti.*





PICCOLE FANTASIE E GRANDI REALTÀ

TORNA D'ARTAGNAN ED ALTRE MERAVIGLIE

Il nostro amico d'Artagnan ci aveva lasciato da molto tempo. O forse noi avevamo lasciato lui, come si lasciano, con un poco di amarezza agli angoli della bocca, le illusioni e le fantasie della giovinezza. Perché la vita, con le sue realtà dure, con le sue maschere, con le sue infedeltà, finisce per guastarci il cuore così a fondo, che proprio contro ciò che molto amammo s'appunta il pungolo più velenoso del nostro sarcasmo. Ogni volta che un uomo deve urtare contro una nuova delusione, prende a schiaffi il se stesso fanciullo, che continua a sopravvivere dentro di lui. Così, ogni volta che in questi ultimi dieci anni, e prima della guerra, dalle epoche torbide d'una pace servile che chi la conobbe non può ricordare senza una desolata tristezza, ogni volta che abbiamo deriso, maledetto, rinnegato il nostro amico d'Artagnan, abbiamo deriso maledetto rinnegato le nostre più care rimembranze, le nostre più dolci fantasie. D'Artagnan era stato l'eroe tipico, la sintesi perfetta di tutte le virtù che giovinezza, cavalleria, salute e allegria possono riunire insieme. La sua spada, che lampeggiava soltanto per punire soprusi, piegare protervi, proteggere giusti, era l'insegna sublime sotto la quale avremmo sempre voluto vivere, cittadini di un mondo fantastico nel quale egoismo, vizio, interesse, menzogna eran parole vuote.

Poi la vita ci guastò la vista e guastò d'Artagnan. Lo vedemmo trasformato, un poco perché lo era davvero, un poco perché non avevamo più la pupilla abbastanza serena per intenderlo ancora.

Ha ragione Marinetti, quando nel bollore della sua battaglia giovanile, intesa a sbaragliare i pregiudizi del borghese e a scandolezzarlo, grida dai palcoscenici, dai manifesti murali, dai libri che la guerra è la sola igiene del mondo.

Sì, c'è dell'ironia nella definizione, aspra ironia, cinica ironia, ma, come da tutti i paradossi, anche da questo, a bene scavare, è possibile trarre un grano di splendente verità. È come uno scotimento profondo, come un crollo violento, come un vento rabbioso che stacca dai rami le foglie morte e malate. Non resta in piedi, ad affrontare l'avversità, che l'impalcatura sana, sostanziale, con la fioritura del suo verde puro.

L'aria si è fatta chiara, violacea come quella della lontananza, e come quella nella quale vediamo trasparire, nelle ore di nostalgia, i ricordi dei nostri sogni giovanili, che non muoiono mai. A un tratto un clamore si è alzato da questo orizzonte di fiaba, da quest'aria pura, più trasparente e profumata di quella primavera. Un clamore di guerra. Un guizzo di spada. La riconosciamo. Quel lampeggiamento non è nuovo al nostro cuore. È la spada di d'Artagnan, che non si leva dal fodero, se non per punire soprusi, piegare protervi, difendere giusti.

Ma che miracolo è questo? Non uno. Ma cento, mille, duemila sono i cavalieri che s'avanzano. È tutta una schiera di moschettieri che ci viene incontro col giuramento della loro fraternità. Alzate le braccia a salutare. I nostri sogni ritornano. Ed è di buon auspicio, questa resurrezione improvvisa dei fantasmi più generosi della nostra giovinezza, perché la spada dei cadetti di Guascogna, non si leva che per la vittoria! Ecco, lasciamo parlare d'Artagnan.



«Fratelli italiani, noi veniamo a combattere con voi, perché voi combattete per la grandezza dell'idea che fa grande la nostra civiltà. Non vi stupite, non ricordate gli errori della piccola cronaca di ieri. Noi non errammo. Voi lo sapete. Noi siamo i moschettieri dell'ideale e ogni volta che l'umanità soffersе il travaglio dell'ascesa, noi fummo presenti col nostro cuore e il nostro sacrificio. Ma non abbiamo mai votato per i deputati del nostro dipartimento. Noi riviviamo soltanto per combattere e vincere le grandi battaglie che la storia ci offre. E poi che la nostra civiltà è in giuoco, eccoci in piedi, a canto a voi. Vi portiamo la nostra spada e lo spirito di Bligny!».

ADDIO MIA BELLA!

E adesso viene il miracolo della bottiglia. La bottiglia come portalettere è antichissima, ma a dire la verità nessuno ci ha mai creduto. Da Giulio Verne e forse prima ancora, di quando in quando, s'è sempre letto di qualche disgraziato che lasciava alla bottiglia le sue ultime volontà, dopo averla vuotata delle ultime stille di speranza. In molti casi la bottiglia ha avuto la funzione più pratica di conservare agli uomini un segreto importante. Comunque la bottiglia, abbandonata alle onde del mare finiva sempre per arrivare a destinazione. C'era sempre qualcuno che la stappava, speranzoso di trovarci dentro qualche liquore prelibato. Ma nessuno ci ha mai creduto. Invece il soldato Dal Corno ha avuto fede. Una fede disperata. L'aveva fatta grossa. Era partito da Napoli per l'Africa Orientale senza cantare l'«addio mia bella addio». Evidentemente aveva altro da pensare. Nell'entusiasmo della partenza il bravo giovanotto aveva dimenticato anche se stesso. Certamente è così. E non aveva mandato alla sua bella innamorata l'ultimo saluto. Grave errore, perché non c'è fidanzata a questo mondo disposta a non interpretarlo nel peggiore dei modi. Il bravo soldato, affannatissimo, ricorre alla bottiglia. La tappa ermeticamente, dopo avervi rinchiuso il suo saluto e la getta in mare. E il mare, fedele, tranquillo, preciso, la porta alle coste della Calabria. Qui è pescata da alcuni ragazzi che conoscono una ragazza, che si chiama proprio come quella a cui è indirizzata la lettera. Omonimia! Da questa omonimia nasce una dimostrazione popolare a favore della lontana fidanzata del Dal Corno, un ponte di fiori fra la Calabria e il Veneto, che certo ha fatto sì che il cuore della fidanzata per un attimo e certo involontariamente trascurata, ha subito perdonato. Un ponte di fiori, che poggiando i suoi pilastri sui piccoli e immensi sentimenti di gente umile e semplice, ha preso all'improvviso miracolosamente, tra lo stupore di tutti, una luce d'arco così ampia e solenne che, non più a riunire due cuori di donna, ma par costruito a giurare fraternità di sofferenze, di attese e di orgogli fra le terre più lontane d'Italia; e par che sia l'arco di trionfo della raggiunta unità di un popolo che ha finalmente raccolto i brani di se stesso, sparsi per ogni dove, e si alza in piedi, compatto per combattere, vincere, soffrire, volere in un modo solo.

BADILE E FUCILE

Tutta la stampa del mondo ha riportato la narrazione di un altro miracolo. Quello degli operai che costruiscono le strade dietro l'esercito che avanza, e che a un certo punto, travolti dall'entusiasmo, hanno gettato i loro badili, che avevano per il momento compiuto l'opera loro, per lanciarsi fra le fila dei combattenti, chiedendo un fucile per combattere.

Sì: la mirabile costruzione delle strade che si disegnano come scie tra le impervie giogaie del Tigrai, alla poppa dei vascelli di fuoco che procedono alla conquista, è spettacolo romano. Ma lo slancio dei lavoratori che lasciano il badile per il fucile e terminata la faticosa opera del braccio, si gettano all'opera della lotta viva, è spettacolo nuovo, spettacolo squisitamente fascista. Vanno all'aria certe identificazioni rettoriche sulle quali si è basata l'ipocrisia filosofica di tutto un secolo. Pace è lavoro, lavoro è pace. Niente affatto. Il gesto inconscio di questi operai fascisti, ha un significato solo ed è che il lavoro è guerra. Ritorniamo alle nostre origini romane in barba a tutti i romanticismi, e determiniamo la verità di un'altra identificazione, più realistica e più forte: l'operaio è soldato. Almeno in Italia. In Italia, comunque, più che altrove, perché nel destino del nostro popolo sta scritto che il motore solo d'ogni sua potenza è il bisogno di costruire.

E poi c'è una poesia, sulla quale la meditazione può volare lontano ed è che esso annuncia, che qualche cosa di grande sta per nascere. Appartiene all'ordine dei fatti nei quali il sentimento dell'eroico cede il posto al presentimento di un destino.

GHERARDO GHERARDI

(Disegni di Tabet)

LA SETTIMANA ILLUSTRATA



L'ammiraglio di Squadra Denti di Piraino visita sul Biancamano S. E. Badoglio in partenza per l'Africa Orientale. - Sotto al centro: Il « Pellegrino della natura », naturalista indiano gigantesco, detto « il gufo grigio », compie un giro in Inghilterra per leggere la sua biografia che l'anno passato fece molto rumore.







Dall'alto: Il Cancelliere austriaco Schuschnigg e il vice Cancelliere Starhemberg a una Messa in suffragio di Dollfuss a S. Poelten presso Vienna. - Le elezioni senatoriali in Francia: Laval tra la folla degli elettori. - Lo sciopero dei minatori del Galles: rinforzi di polizia giungono per sorvegliare le miniere che sono state abbandonate dagli scioperanti.









Dall'alto: Il principe Paolo, reggente di Jugoslavia (a destra) è giunto a Parigi, ricevuto alla stazione dal Capo del Protocollo. - Laval esce dall'Hôtel de Ville, dopo aver dato il suo voto, il giorno delle elezioni senatoriali. - Un numeroso gruppo di scioperanti del Galles nel momento in cui vien fuori dalla miniera dopo avere abbandonato il lavoro.

ODISSEA DI ITALIANI VERSO LA CAPITALE ETIOPICA







Nobile esempio di coraggio, fermezza e sentimento del dovere hanno dato tutti gli addetti ai Consolati italiani in Africa Orientale fin dall'inizio della nostra avanzata oltre gli antichi confini. Né i pericoli affrontati durante il viaggio dalle diverse sedi verso Addis Abeba né la dichiarazione del governo etiopico di non potere garantire il rispetto delle loro case da parte degli indigeni hanno per un momento turbato la loro serenità. Le fotografie che qui pubblichiamo lo dimostrano chiaramente. I nostri agenti consolari, al momento della partenza, o con la ferrovia di Gibuti o in autocarro o con le carovane indigene, hanno nell'espressione dei volti la soddisfazione per i successi delle armi e del prestigio dell'Italia, e l'assoluta indifferenza per ogni disagio. Ecco qui sotto il funzionante console di Dobra Markas, dott. Vincenzo, con la moglie, giunto nei pressi di Addis Abeba dopo un lungo viaggio a dorso di mulo.







QUATTRO DEI CONSOLI ITALIANI CHE SI SON RIUNITI NELLA CAPITALE ETIOPICA, FRA I QUALI UNO (IL DOTT. VINCENZO) VIAGGIAVA CON LA MOGLIE, SONO GIUNTI AD ADDIS ABEBA CON UNA CAROVANA DI 77 MULI E 40 RAGAZZI INDIGENI, DOPO DICIOTTO GIORNI DI MARCIA ATTRAVERSO LA JUNGLA AFRICANA E LE MONTAGNE ECCO QUI IN BASSO. A SINISTRA, UN ITALIANO CHE CAVALCA ALL'AVANGUARDIA DELLA COMITIVA, E A [redacted] UN ALTRO GRUPPO DELLA CAROVANA SUL MONTE ENTOTO PRESSO ADDIS ABEBA.









VISIONI DELL'AGITATA VITA CHE SI SVOLGE NEL CENTRO DELL'ETIOPIA MENTRE LE TRUPPE ITALIANE PREMONO SULLE FRONTI DELL'ERITREA E DELLA SOMALIA. LA GUARDIA IMPERIALE IN PARTENZA DA ADDIS ABEBA ALLA VOLTA DELLA FRONTE SUD PER RINFORZARE LE TRUPPE DESTINATE A OSTACOLARE L'AVANZATA ITALIANA. - IN ALTO, DA SINISTRA A DESTRA· DONNE CHE PARTONO COI BAMBINI DA ADDIS ABEBA IN SEGUITO ALLE VOCI DI UN'AVANZATA TALIANA. - AL MERCATO DI ADDIS ABEBA SI VENDONO I GREGGI A PREZZI BASSISSIMI PEL TIMORE DI IMMINENTI ATTI DI GUERRA. AL CENTRO. TRUPPE REGOLARI ETIOPICHE DURANTE UNA SOSTA DELLA MARCIA VERSO LA FRONTE SUD



EDEN IL CONCILIANTE

(Allegato a « L' Illustrazione Italiana » del 27 ottobre 1935-XIII)



ATTORI ITALIANI SUGLI SCHERMI DI TUTTO IL MONDO. L'ORA GUERRIERA CHE VIVIAMO NON IMPEDISCE ALLA NAZIONE UN'INTENSA ATTIVITA' NELLE FECONDE OPERE DI PACE, COSI' ANCHE LA VITA ARTISTICA, CON LE INDUSTRIE AD ESSA INERENTI, FIORISCE ED OPERE SEMPRE PIU' PERFETTE SI REALIZZANO. SE NE HA PROVA SICURA NEL CONTINUO MAGGIOR DIFFONDERSI DELLA NOSTRA PRODUZIONE CINEMATOGRAFICA NEI MERCATI DEL MONDO. ECCO QUI ALCUNI QUADRI DI FILM GIA' AL TERMINE DELLA LAVORAZIONE E PROSSIMI AD ESSERE PROIETTATI: TOFANO, LA RISSONE E DE SICA IN UNA SCENA DI LOHENGRIN. - SOPRA· ISA MIRANDA PROTAGONISTA DEL FILM DIARIO DI UN'AMANTE.



RICOSTRUZIONE DELL'AVANZATA

LA TRIPLICE MARCIA SU ADUA, ADIGRAT E AMBA AUGHER

(Nostra corrispondenza particolare)

Scrivo queste prime righe per la *Illustrazione Italiana* da Adigrat sotto una tenda a poche centinaia di metri dai nostri avamposti senza nessuna preoccupazione di bello stile, tanto per dare ai lettori un quadro generale delle operazioni. La mattina del 3 ottobre alle cinque l'intero esercito italiano d'Africa si slanciò con impeto in avanti su tre direttive di marcia: alla sinistra il Corpo d'Armata del generale Santini composto dai Fanti della «Sabauda» e dalle Camicie Nere della «XXVIII Ottobre»; al centro il così detto Corpo d'Armata Indigeni comandato da S. E. Pirzio Biroli, composto dal Corpo Coloniale degli Ascari e dalla Divisione Camicie Nere «XXIII Marzo» agli ordini del generale Bastico; alla destra il Corpo d'Armata del generale Maravigna, formato dalla Divisione «Gavinana», da una Brigata di Ascari e dalla Divisione di Camicie Nere «XXI Aprile». Le Camicie Nere erano inoltre rappresentate al centro sulle linee più avanzate dal gruppo del generale Diamanti e sulla sinistra dalla riserva di assalto del gruppo del generale Montagna. I fiumi Mareb e Belesa che segnavano la linea di frontiera furono varcati sulle tre direttive di marcia oltre che dalle truppe da reparti del Genio, della Intendenza e della Sanità, da gruppi di artiglieria montata ed autotrainata e dai carri di assalto. Dinanzi alle truppe operavano come esploratori le così dette bande che sono nuclei di quattrocento o seicento ascari con un solo ufficiale italiano per ogni nucleo

Il nemico che la vigilia era stato avvistato sulle tre direttive di marcia in folti gruppi indietreggiò velocemente dinanzi alle nostre truppe avanzanti, limitandosi su due settori — la sinistra ed il centro — a scambi di fucileria con le bande mentre sulla destra si concentrava su due passaggi obbligati, il colle Taclò ed il passo Garcioschi. Il Comando Superiore si era trasferito su una altura nei dintorni di Coatit per seguire da vicino le prime operazioni. Sul cocuzzolo della montagna, collegati da numerosi fili telefonici ai Comandi dei tre Corpi d'Armata, si trovavano il Quadrumviro De Bono, S. E. Gabba, capo di Stato Maggiore, e S. E. Cona, sottocapo di Stato Maggiore

Alle cinque e dieci minuti il Comando in Capo aveva notizia che la frontiera era stata varcata su tutta la fronte. Un'ora dopo entrava in azione l'aeronautica, rappresentata da varie squadriglie di ricognizione locale, da una squadriglia di ricognizione strategica e da diverse squadriglie da bombardamento, precedute queste ultime dalla quindicesima squadriglia agli ordini di S. E. Galeazzo Ciano L'aviazione, che ha reso fin dalle prime ore enormi servizi, operava agli ordini dei generali Aymone-Cat e Ranza

I tre obiettivi finali — Adua, l'Amba Augher ed Adigrat — erano bombardati la mattina stessa dall'aviazione nelle loro opere militari e nei loro raggruppamenti armati mentre erano scrupolosamente rispettati gli abitati. Simultaneamente un apparecchio speciale percorreva le tre fronti di attacco rovesciando sui centri abitati grandi e piccoli migliaia di manifestini in amarico ed in tigrino che invitavano le popolazioni ad accogliere amichevolmente i soldati d'Italia i quali avrebbero rispettato scrupolosamente i villaggi, le case, le genti, gli averi, i raccolti, le chiese

Siccome un metro al di là delle frontiere cessava qualsiasi vestigio di strada il Comando in Capo disponeva che simultaneamente con le truppe varcassero i confini anche squadre del Genio Militare e squadre del Genio Civile ed in-



L'Alto Commissario De Bono e il Console Casertano, capo dell'Ufficio Stampa per l'A. O., ad un osservatorio dal quale dominano gran parte del fronte. - In alto Dove uno squallido mucchio di sassi ricordava i caduti del '96 sorge ora un Cippo marmoreo che è stato inaugurato con austera cerimonia alla presenza del Governatore.



cominciassero a costruire strade provvisorie per le salmerie e le artiglierie mentre erano approntate centurie armate ed inquadrate di operai col compito di seguire passo passo il Genio e di trasformare in strade definitive i tracciati provvisorii eseguiti dai militari.

La prima colonna del generale Santini che aveva per obiettivo finale Adigrat si suddivise in due colonne, una di Fanti agli ordini del generale Babini, l'altra di Militi agli ordini del generale Somma, e procedendo in stretto collegamento coprirono a tappe forzate in tre giorni di marcia la distanza dalla frontiera ad Adigrat dove entravano la mattina del 5 ottobre. La resistenza fu scarsa e sgominata dalle bande che operavano come avamposti. La mattina del 5 ottobre la bandiera italiana sventolava vittoriosa sul fortino di Adigrat, noto per l'eroica difesa sostenutavi nel 1896 dal maggiore Prestinari. Il generale Santini che aveva partecipato come sottotenente alla difesa del fortino di Adigrat nel 1896 ha avuto la soddisfazione e l'onore di essere il comandante del Corpo d'Armata che ha restituito Adigrat all'Italia. Mentre la colonna Babini si preoccupava di stabilire i contatti col Corpo d'Armata del generale Pirzio Biroli operante alla sua sinistra, la colonna del generale Somma alla quale era toccato un terreno particolarmente aspro si prodigava ad occupare tutti i valichi e tutte le alture. Fanti e Militi gareggiavano in abnegazione e spirito di sacrificio, eseguendo marcie faticosissime, rinunziando, per far fretta, ai ranci ed al sonno, lanciandosi in piccole pattuglie isolate alla conquista di ambe selvaggie e di vette straordinariamente impervie. Le popolazioni, che all'apparire delle nostre avanguardie fuggivano terrorizzate, tornavano poche ore dopo ai loro tuguri e ai loro campi, tranquillizzate dal contegno generoso delle nostre truppe che non davano noia nè agli abitanti nè alle loro cose. Le truppe di riserva che seguivano a distanza di poche ore le prime linee, avevano la sorpresa di trovare contadini che aravano la terra e raccoglievano il granoturco mentre le donne dalle soglie dei loro *tucul* salutavano con lunghi trilli gorgheggiati i soldati in marcia.

Al centro, la colonna del generale Pirzio Biroli aveva da operare in un terreno montuoso ed incredibilmente difficile ma la eccezionale velocità di marcia degli ascari ed il non meno eccezionale allenamento delle Camicie Nere del generale Diamanti sormontavano tutte le difficoltà. Il Comando di Corpo d'Armata seguiva così da vicino le avanguardie che la sera del secondo giorno si trovava ad appena milleduecento metri dalle linee occupate dal nemico. I bravi ascari eritrei, suddivisi in innumerevoli colonne, seguite da interminabili file di muletti abissini carichi di munizioni e di salmerie, si sparpagliavano come capre per tutti i sentieri, s'inerpicavano su tutte le pendici anche le più ripide, scalavano valichi e vette, straripavano come una marea per ogni dove. Le batterie montate dell'artiglieria indigena agli ordini del generale Scarampi procedevano di pari passo con le truppe in modo da arrivare dovunque pochi minuti dopo gli ascari. Frattanto l'artiglieria pesante ed i carri armati, aiutati dal Genio, affrontavano l'ardua impresa di piegare il terreno alla loro volontà di andare



In damigiane da vino caricate sui muli viene rifornita l'acqua alle truppe delle prime linee - In alto Marciano i fanti verso le nuove terre sottomesse, e recano a dorso di mulo rifornimenti di viveri e di munizioni. - Qui sotto: *Le donne abissine dalle teste pettinatissime a sottili treccette mal si rassegnano a posare di fronte all'obbiettivo e talvolta si coprono il viso con la mano*



I capi religiosi etiopici indossano nelle cerimonie ampi paludamenti a colori e recano in pugno aste sormontate dalle insegne del loro grado - Qui sotto *Capi tigrini che si sono sottomessi all'Italia, sicuri dei benefici che ne deriveranno per le loro tribù*



innanzi. E si verificò il miracolo che quarantotto ore dopo l'avanzata già l'artiglieria pesante era a metà strada dalle prime linee ed ottanta ore dopo era in posizione sugli avamposti. La sera del quattro, il Corpo d'Armata era dinanzi all'obbiettivo finale rappresentato dalla vetta di Amba Augher e dal massiccio dell'Enticiò che oltre ad essere le due chiavi della regione formano anche il pernio strategico di tutta la linea Adigrat-Adua. La sera del quattro gli osservatori aerei avevano segnalato la presenza di molti gruppi nemici sulla Amba Augher. La mattina del cinque fu sferrato l'attacco, eseguito dalla colonna del generale Dalmazzo sul versante orientale e dalla colonna del generale Pesenti sul versante occidentale, mentre la Divisione delle Camicie Nere del generale Bastico che si trovava di riserva era spinta in avanti sia per sostenere le colonne attaccanti sia per tappare alcuni valichi ed alcune forre che avrebbero offerto al nemico la possibilità di aggirare le colonne attaccanti. Dopo i primi scontri di avanguardia il nemico sopraffatto dalla perfezione della manovra ed atterrito dall'entità della massa avanzante abbandonò l'intero massiccio, inseguito alle calcagna dalle bande. Il generale Dalmazzo ha avuto l'onore di piantare la bandiera tricolore sulla vetta della Amba Augher a tremila metri di altezza. Nella stessa ora S. E. Pirzio Biroli riceveva l'omaggio delle popolazioni locali che venivano a fare atto di sottomissione all'Italia recando i doni tradizionali di latte, di miele, di capretti e ammiravano intanto il comportamento delle truppe indigene

Sulla sinistra, la colonna del generale Maravigna, varcato il fiume Mareb sopra un ponte di legno costruito dal Genio la notte fra il due e il tre, ricalcava il mattino del tre la storica strada di Adua. Le soldatesche di Ras Seyum attaccarono fin dal primo momento le nostre avanguardie. Le bande ebbero il battesimo del fuoco a cento metri dalla frontiera. Sopraffatti i primi ostacoli la colonna continuò la sua avanzata fino al valico di Taclò dove si accampò in vista del fortino etiopico nel quale si erano asserragliati i difensori. All'alba il fortino attaccato su tutti i lati fu sgomberato dal nemico che seminò il terreno di morti e di feriti. La valorosa Divisione «Gavinana» continuò la sua avanzata durante la giornata fino all'asperrimo passo Garcioschi dove il nemico si era trincerato con numerose mitragliatrici, fra le quali varie pesanti di marca belga. La notte fra il quattro ed il cinque fu punteggiata di fucilate. Ai primi chiarori dell'alba le avanguardie della «Gavinana», fiancheggiate da battaglioni di ascari, attaccarono il passo con tale impeto che il nemico dopo varii conati di resistenza abbandonò il forte e le trincee dandosi a precipitosa fuga. Gli abissini hanno lasciato nel forte numerose armi, un ingente carico di munizioni ed un intero deposito di cuoiame del quale gli ascari hanno subito approfittato per tagliarsi con le medesime baionette molte centinaia di sandali. L'occupazione del passo Garcioschi apriva alle truppe la strada di Adua. La «Gavinana» vi arrivò infatti la sera del 5, ma il Comando del Corpo di Armata per evidenti ragioni di cautela dette l'ordine di rinviare l'occupazione al giorno successivo. La mattina del 6 ottobre infatti i fanti della «Gavinana», trasportandosi a spalla i pezzi del monumento commemorativo





L'«Arca dell'Alleanza», preziosa reliquia nella chiesa di Axum, ivi portata da un figlio del re d'Abissinia che l'aveva trafugata a Gerusalemme. - Qui sotto. Il ras di Axum sottomesso seduto in soglio all'ombra delle euforbie, circondato dal seguito di guerrieri



I muletti degli ascari trasportano nelle aspre salite le armi e le munizioni - In alto. Molti torrenti sono ancora in piena dopo le ultime pioggie e le automobili militari che salendo vi affondano fino alle ruote danno gran lavoro ai soldati che devono trarnele fuori - Qui sotto. Il commercio dopo la conquista della città da parte delle truppe italiane è stato subito ripreso nel mercato di Adua







Dopo l'occupazione di Adigrat, i battaglioni di Camicie Nere del VI Gruppo presentano le armi al generale Montagna. - Sotto. Gli alti comandanti a rapporto dal Governatore che viene informato dei piani di operazione e impartisce gli ordini per le operazioni [illegible]



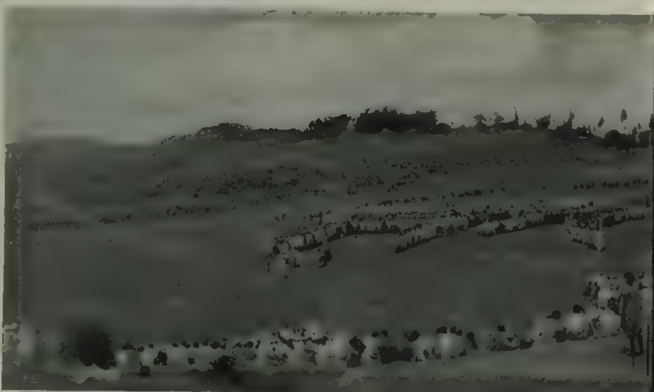
dei morti di Adua, facevano il loro ingresso in Adua, di nuovo e per sempre italiana. Il monumento costruito dai fanti in granito eritreo reca la scritta lapidaria: *Ai Morti di Adua vendicati dalla vittoria.* Il palazzotto feudale di Ras Seyum, signore del Tigrai, era stato abbandonato solo da poche ore dal Ras in fuga. I nostri soldati vi trovarono infatti i fuochi ancora accesi nei fornelli, una ricca cantina, i giacigli in disordine, gli abiti e gli oggetti personali del Ras e dei suoi familiari. Sullo sfondo della tipica sporcizia abissina alcuni oggetti di grande lusso attestavano la opulenza del Ras che viveva da gran signore sulla miseria e sulle sofferenze della popolazione a lui soggetta. Il Ras era così sicuro della resistenza del passo Garcioschi che non aveva abbandonato la sua residenza. All'annunzio della celerissima avanzata italiana lasciò in tutta fretta il palazzo abbandonando le sue stesse armi personali, ingenti quantità di munizioni, il suo sigillo di Ras, il suo scudo di Capo donatogli da Menelik, diversi recentissimi ordini pervenutigli da Addis Abeba. Mentre le truppe della «Gavinana» occupavano la città gli ascari s'impadronivano delle alture circonvicine piantando il tricolore sui ruderi degli antichi fortilizi reali del Negus Giovanni e del Negus Teodoro. La zona di Adua è caratterizzata da paurose montagne e da tremendi dirupi, in mezzo ai quali pingui valli coltivate a grano, a granturco, a miglio e ad orzo, ricche di alberi di pepe e di gaggia, tappezzate di pascoli documentano la fertilità sostanziale di questa terra ancora barbarica che conosce appena il morso degli aratri e che trattata razionalmente coi metodi agricoli moderni è suscettibile



Le quotidiane sottomissioni di Capi tigrini si svolgono con un br... seguito, fanno atto di omaggio al governatore De Bono e alle al... pretti, simbolo di amicizia e obbedienza. Le notizie di quest...

di assicurare abbondante pane e lavoro non solamente alle popolazioni indigene ma anche a migliaia e migliaia di coloni italiani.

Raggiunti la mattina del 6 tutti gli obiettivi stabiliti dal Comando Supremo le operazioni hanno continuato a svilupparsi sulle seguenti tre direttive: 1°) allargare e fortificare le posizioni occupate in modo da stabilirvi una fortissima linea difensiva e d'attrezzarvi la base per una seconda avanzata; 2°) sistemare i territori occupati, disarmare le popolazioni, ristabilire il pacifico lavoro agricolo, coordinare tutto un complesso di approcci e di trattative coi capi militari e politici delle regioni situate più in là delle nostre linee; 3°) costruire su tutto il territorio occupato strade camionabili e mulattiere per portare innanzi le basi logistiche dell'esercito. Tre giorni dopo l'occupazione si arrivava già in automobile ad Adigrat, sei giorni dopo l'oc-



Un'interessante visione della piana di Adua dopo l'occupazione italiana, nella giornata della distribuzione delle gr... festazioni di gratitudine all'Italia civilizzatrice e generosa. Le gr...



...pressivo cerimoniale. Ecco due Capi, che, lasciato indietro il loro ... militari, e recano i doni tradizionali di latte, di miele e di ca... ...oni producono viva impressione nell'intera zona tigrina



Ascari in marcia verso l'Amba Augher, uno dei perni strategici della linea Adua-Adigrat. - Sotto Il capitano Galeazzo Ciano (di profilo, a sinistra) e i tenenti Bruno e Vittorio Mussolini (i due ufficiali col casco e in tenuta di volo) di ritorno da un'azione di bombardamento



cupazione si arrivava in automobile alle falde dell'Enticiò e sette giorni dopo l'occupazione S. E. De Bono è entrato in automobile in Adua.

L'aviazione è stata altrettanto audace nei bombardamenti che efficace nei servizi di segnalazione, svolti ora per ora su tutte e tre le direttrici di marcia. Il Genio ha fatto avanzare il telefono di pari passo con le avanguardie e le strade di pari passo con le salmerie. Gli ufficiali ed i soldati sono stati degni gli uni degli altri. I nostri ascari si sono portati magnificamente. Il 4° Battaglione che portava il lutto di Adua ha buttato alle euforbie dell'Abissinia il suo crespo ormai superato dalla vittoria. I servizi di Intendenza hanno funzionato egregiamente nonostante la straordinaria celerità delle truppe. Il piano strategico dell'Alto Comando si è dimostrato efficace e perfettamente coordinato. Quanto alla commedia di Ginevra i soldati se ne sono infischiati ed anzi hanno tratto dalle ingiustizie altrui stimolo per stringersi più compatti intorno all'Italia. Lo spirito delle truppe è altissimo. In nome del Re e del Duce l'esercito in Africa è pronto a qualsiasi ardimento ed a qualsiasi sacrifizio. I soldati non domandano che di andare innanzi. Gli ufficiali non domandano che di precederli. Così in Adua riconquistata, alla presenza del Quadrumviro, del Capo di Stato Maggiore S. E. Gabba, degli ufficiali generali comandanti il II Corpo di Armata, si è svolto con semplicità militare e fascista il rito commemorativo dei gloriosi morti di Adua nel luogo medesimo nel quale essi caddero combattendo nel 1896: fulgido esempio di patriottismo e di valore. I morti di Adua possono ora riposare tranquilli. L'Italia fascista li ha vendicati. I Fanti e le Camicie Nere montano la guardia alle aspre ambe etiopiche che videro la loro fine gloriosa. Duecentoquarantadue ufficiali e tremilasettecento soldati morirono eroicamente col nome d'Italia sulle labbra in quella tremenda giornata, fulgida di bravura militare. Qualunque altra nazione avrebbe fatto di Adua una gloria della propria bandiera. Noi lasciammo che la gelosia straniera e la fiacchezza politica nostra ne facessero una sconfitta. Oggi l'Italia di Vittorio Veneto e del Fascismo, rioccupata Adua, inchina tutte le sue bandiere e tutti i suoi gagliardetti dinanzi ai vincitori del 1896 ai quali mancò solamente l'aiuto spirituale della patria per raccogliere il frutto della vittoria.

Nell'anno XIII i Fanti della «Gavinana» hanno ristabilito la situazione storica.

MARIO APPELIUS

Adigrat, 15 ottobre.



...gli indigeni tigrini sottomessi, ordinata dal Governatore. La distribuzione avviene nel massimo ordine, fra mani... ...requisite nei magazzini indigeni vengono pagate in lire italiane.

INTERMEZZO A GINEVRA

L'ASPETTO ASSURDO DELLE SANZIONI

I dieci giorni che gli dei hanno concesso alla buona volontà degli uomini tra la decisione e la applicazione delle sanzioni economiche dovrebbero essere sufficienti per far riflettere sull'assurdità delle misure prese a Ginevra. Svanita l'ubbriacatura societaria, ogni Governo si troverà alle prese colle statistiche del suo commercio di importazione e di esportazione coll'Italia e la realtà della politica commerciale dovrebbe primeggiare sulle fantasie del leghismo.

Una solidarietà sia pure limitata nel tempo è tanto più difficilmente realizzabile contro l'Italia per una serie di ragioni che, nella polemica vivace degli scorsi giorni, sono venute tutte in luce, sia pure in maniera frammentaria e disorganica. Rivediamo un po' queste ragioni nel breve periodo di calma che ci è concesso. *Deus nobis haec otia fecit*, ma è possibile non ripensare quell'affannosa settimana che si è conclusa coll'approvazione di principio delle sanzioni economiche?

Sull'efficacia di sanzioni alle quali non partecipano gli Stati liberi dalla Lega si è avuta subito a Ginevra una sensazione precisa quando i prudenti assaggi inglesi non hanno provocato, a Washington e a Berlino, le reazioni che si speravano. Qualcuno in questi ultimi giorni, si è perfino attaccato, in mancanza di meglio, al messaggio di Roosevelt alle donne, e ha voluto trovare in una esposizione assai generica, la promessa di un'azione futura contro l'Italia. Illusione! Come folle illusione era che l'Austria e l'Ungheria, dimentiche dell'aiuto generoso che l'Italia ha dato loro in momenti difficilissimi della loro storia, si sarebbero associate ai sanzionisti. Chi ci legge, in Italia, può ritenere straordinario quanto diciamo, ma noi possiamo assicurare nella maniera più assoluta che lo stesso signor Eden fu sorpreso, nel pomeriggio di mercoledì 9 ottobre, nell'udire le parole del barone Pflügl che riaffermavano la risoluta opposizione dell'Austria ad ogni sanzione contro l'Italia. E forse è un indice di grata sorpresa anche il commento che Laval, la sera stessa, faceva ai giornalisti: «Era veramente commovente quella dichiarazione dell'Austria!». Escluso dunque fin dal principio che gli Stati Uniti, la Germania, l'Austria e l'Ungheria partecipassero alle sanzioni si doveva avere netta l'impressione che — per usare la espressione di *The Economist* della penultima settimana — «le fessure nel muro dell'*embargo* della Società delle Nazioni erano importanti». Il commercio dell'Italia con i quattro Paesi suddetti ha rappresentato infatti nei primi sei mesi di quest'anno il 33,8 per cento delle importazioni dell'Italia e il 28,3 per cento delle esportazioni. Non mettiamo in linea di conto il commercio col Giappone e il Brasile, finora poco importante, ma che il diverso orientamento delle correnti di traffico in seguito alle sanzioni potrebbe sviluppare specialmente per quanto riguarda l'importazione in Italia, come d'altronde potrebbe avvenire per il commercio degli altri Paesi non sanzionisti.

Questa era dunque la situazione che si presentava nella prima metà del mese ad un osservatore non accecato dalla pazzia societaria fino ad immaginare tutti gli Stati pronti alle sanzioni contro l'Italia. In tali condizioni egli doveva concludere, come *The Economist*, che se «l'interdizione da parte della Lega di forniture all'Italia sarebbe notevolmente noiosa, non riuscirebbe tuttavia ad essere paralizzante. Inoltre bisognerebbe tener conto degli stock». Ciò spiega pure l'accanimento del signor Eden per impedire soprattutto le esportazioni dall'Italia, trascurando le importazioni nel nostro Paese che, in una maniera o nell'altra, riteneva che si sarebbero effettuate. Pensando alla situazione che, da una seria applicazione anche del divieto d'importazione, si sarebbe potuta creare, il nostro sguardo andava alla massiccia figura di Maurizio Rothschild, da qualche giorno fedelissimo delle riunioni societarie, e la mente tornava alla spettacolosa fortuna della sua famiglia in parte ammucchiata trafficando durante il blocco inglese alla Francia di Napoleone. E dalle aride cifre delle statistiche si innalzava improvviso il ricordo dell'Aquila e, in un tumulto di pensieri ci apparivano la Sua gloria e il Suo martirio che la volontà inglese rese più atroce.

Che questa pervicacia britannica non voglia andare oltre, ce lo assicura il *premier* Baldwin nel discorso pronunciato il 19 corrente a Worcester, la città dove Cromwell — sia detto senza l'ombra di allusione — sconfisse quel prudente politico che era Carlo II. E se prendiamo atto con soddisfazione di certe dichiarazioni di Baldwin, e di quelle più recenti di Hoare ai Comuni, non possiamo tuttavia fare a meno di constatare che l'opinione pubblica inglese non si rende ancora conto della identità assoluta che c'è in Italia tra Popolo e Regime, se il Primo Ministro deve dire che è una menzogna pericolosissima credere che la Gran Bretagna voglia rovesciare il Fascismo! Come se l'ipotesi fosse possibile. Ora in questi dieci giorni di tranquillità possiamo fare un piccolo e rapido riassunto delle osservazioni fatte a Ginevra e altrove che può essere assai utile.

L'*Austria* ha fatto notare che, pur non aderendo alle sanzioni, sarà danneggiata dalla situazione attuale. Nel 1935 l'Austria ha acquistato il 2 per cento delle esportazioni italiane mentre ha venduto il 15 per cento delle sue esportazioni nel nostro Paese. Due terzi dell'esportazione austriaca del legname segato andavano in Italia per esservi impiegati alla costruzione di naviglio ma il Governo italiano ha già fatto conoscere che sta arrestando tali costruzioni, cosicché il mercato più importante per l'Austria sarà, se non chiuso, almeno assai ristretto. Il *Cile* ha tutta la sua economia fondata su due prodotti che rappresentano l'80 per cento dei suoi redditi all'estero. La quasi totalità delle sue esportazioni verso l'Italia è costituita da questi due prodotti. L'*Argentina* ha tanto bisogno di continuare ad attivare i suoi scambi coll'Italia che qualche giorno fa una missione commerciale italiana capeggiata dall'on. Asquini è partita alla volta della grande Repubblica sudamericana. Numerosi commercianti peruviani importano merci italiane in base a crediti aperti loro in Italia: essi dovrebbero procurarsi non soltanto le merci altrove — ha detto il delegato del *Perù* signor Tudela — ma anche i crediti, cosa questa che sarà ben difficile e forse impossibile. Il Governo dell'*Iran* — nuovo nome assunto dalla Persia — non ha ancora studiato le misure economiche proposte contro l'Italia e deve fare quindi tutte le riserve. La *Spagna* verrà colpita dalla proibizione dell'introduzione in Italia dei minerali di ferro, mentre il ferro stesso potrà entrare liberamente nella penisola. L'*Uruguay* per le numerosissime colonie italiane, modello di attività, e per gli scambi che ha con l'Italia deve fare le più ampie riserve alle misure proposte. L'*Albania* vive degli scambi e degli aiuti finanziari italiani e non può quindi associarsi alle decisioni sulle sanzioni. L'economia dell'*Ungheria* gira sul cardine degli accordi di Roma, colonna vertebrale della politica commerciale magiara. Il presidente del Consiglio jugoslavo Stoiadinovic ha ricordato che il 20 per cento delle esportazioni jugoslave vanno in Italia: come potrà la *Jugoslavia* pagare gli interessi dei prestiti esteri se non riceve delle divise straniere in cambio di tali esportazioni? La posizione della *Svizzera* è di scetticismo di fronte alle misure proposte che se fossero adottate dalla Confederazione anemizzerebbero i traffici del Gottardo in favore del Brennero, rovinerebbero l'importazione svizzera in Italia che è basata sul sistema della compensazione, e potrebbero creare una situazione interna grave in un Paese dove nel solo Ticino, fra 160 mila abitanti di razza italiana ce ne sono 35 mila regnicoli. La *Polonia* fornisce all'Italia carbone in cambio di navi fabbricate nei porti italiani e quelle navi deve continuare ad acquistarle perché ha bisogno di una flotta commerciale e militare. L'*Unione Sovietica* se giungerà alla conclusione che le esenzioni richieste controbilanciano le misure adottate fino a far perdere loro ogni effetto, si riserverà il diritto di riesaminare la decisione presa verso l'Italia, che è una delle sue migliori clienti. Infine gli Stati della Piccola Intesa e dell'Intesa Balcanica, pur senza aver fatto delle dichiarazioni di principio — tranne quella di Stoiadinovic alla maggioranza parlamentare — insistendo per una creazione di un sistema di compensi, che è stato fissato in un Protocollo che il ministro rumeno Antoniade ha definito platonico, hanno manifestato una riserva generale significativa: se non si verrà in aiuto degli Stati lesi dall'applicazione delle sanzioni all'Italia, questi riesamineranno la loro posizione.

Se le assurde sanzioni, nella riunione che si terrà nuovamente il 31 ottobre, venissero coordinate per un'applicazione pratica, non sarebbe soltanto il nostro Paese ad esserne colpito.

Ma poiché nella disorganizzazione dei mercati economici e finanziari l'Inghilterra — come prova la svalutazione della sterlina — ha spesso guadagnato, non è escluso che anche stavolta si tenti di fare un affare sulla pelle altrui. Perciò, mentre guardiamo con fiducia ai nuovi negoziati diplomatici fra Roma, Londra e Parigi, crediamo che sia opportuno, per ogni eventualità, continuare a denunciare la mostruosità di questa macchina delle sanzioni che, se messa in azione, finirebbe per rovinare ancor più la scombinata economia del mondo.

Ginevra, ottobre.

CARLO CIUCCI



Dall'alto in basso: *La seduta nella quale furono votate e rinviate per l'applicazione le sanzioni economiche contro l'Italia. - Maurizio Rothschild (a sinistra) discendente di quelli che fecero una fortuna al momento del blocco inglese alla Francia di Napoleone. - Rosso e nero: il sottosegretario sovietico alla Lega, Rosenberg saluta il delegato etiopico Hawariate in partenza per Addis Abeba dove col grado di generale farà valere la sua valentia strategica. - Passatempi ginevrini: la Conferenza per l'applicazione delle sanzioni al lavoro*

INIZIO DELL'ANNO COMICO

TRE NUOVE COMMEDIE APPLAUDITE A MILANO

Sentite questa. Un povero ma onesto giovinotto, Thierry Keller, frequenta la casa di Emilio Goinart, timido e dolce e malaticcio consigliere di Stato, col proposito d'impalmare la figlia Solange. Il buon Goinart ha avuto questa fanciulla dalla moglie Teresa, che ha sposato il consigliere in seconde nozze, dopo che dal primo marito era nata Caterina, che è pur essa una dolce e timida creatura: in tutto somigliante, cioè, al padre putativo, a colui con cui non ha proprio niente in comune. Emilio Goinart, infatti è dedito agli studi profondi; mentre la consorte è dedita agli amori leggeri. E per l'appunto Solange, sangue del suo sangue, non gli somiglia affatto essendo invece vispa e volubile come quella perla di mamma. Thierry, giovinotto onorato, fa presto a trovare la casalinga Caterina, per quanto meno vezzosa di Solange, più conveniente ai propri gusti, e a domandarla in isposa invece dell'altra, per lui troppo disinvolta.

Il dramma, l'intero dramma, consiste in questo semplice fatterello che, dai tempi di Cenerentola in poi, è d'ordinaria amministrazione in ogni terrena famiglia. Con l'abile mano di Bernstein, viceversa, esso può bastare per riempire una vicenda di ben cinque atti, che con opportuni travisamenti patetici e astute interpolazioni moralizzatrici prenderanno il titolo di *Speranza*, per aspirare a ben altri orizzonti trascendentali. Thierry e Caterina che mettono su casa da bravi figlioli, sarebbero, infatti, né più né meno che la speranza delle giovani generazioni oltre le ridde della politica e gli spettri della guerra. Ho però da informarvi, per debito di cronaca, che il mutato fidanzamento di Thierry non avviene senza molti ostacoli e gravi. Solange si adira, com'è giusto; e poi si consola. Il babbo s'attrista, com'è naturale; e poi si rassegna: anzi accorda alla sposa, che pure ha soffiato via l'uomo al sangue del suo sangue, tutte le sue flebili benedizioni. Invece mamma Teresa non si arrende. Grida, protesta, insulta, minaccia. Non si placa, all'ultimo, che alla rosea promessa d'un nipotino. Decisamente il nostro Bernstein cogli anni, intenerisce. Una volta asperrimo e veemente, tra i profeti della sua chiesa Oggi, indulgente e delicato.

Siccome anche noi, benché meno avanti nell'età, stimiamo i racconti educativi, di buon grado riconosciamo il successo di *Speranza*, che ha fatto risuonare la sala dell'Olympia, venticinque volte almeno, d'un acclamante rimbombo di cannonate. Vorremmo solo conoscere, per quanto avversi alla enigmofilia, il perché dell'ira di Teresa. Ella non ama la figliola che va a nozze. È un'ottima ragione, mi pare, per lasciarla andare via senza disperarsi: tanto più che Caterina non ha un soldo; e per giunta non è bella; e insomma rischierebbe di restarle sulle coste per la vita eterna, senza l'intervento liberatore del giovine dabbene. Vero che l'autore, da vero *magister* prevedente ogni obbiezione, ha più volte cura d'avvertirci che la signora Goinart sta avvicinandosi alla cinquantina, e cioè a quel capo delle tempeste che a tutte le signore può dare un po' di vertigine, autorizzandole quindi a sragionare. Direte voi: dopo la pazzia, l'ubbriachezza; dopo l'ubbriachezza, l'età critica. I nostri autori non finiranno dunque mai — gioco un po' comodo, ormai, ed irritante — d'inventare aberrazioni ai loro personaggi, per confondervi le proprie? Io però vi rispondo: questo Bernstein, giovine o vecchio, ottimo o pessimo, ascoltatelo senza pensarci su. All'analisi, una commedia energica come *La raffica* non resisterebbe più d'una commedia stanca come *Speranza*. Prendetelo qual'è, e sul momento: occhi, orecchi, sensi. Guai se l'anima si mette della partita! L'anima, avviandovi a una commedia di Bernstein, lasciatela a casa, come diceva di fare Enrico Heine quando andava ad ascoltare Scribe. È un'omissione che si può compiere, senza rischiare d'assumere la faccia del dottor Jeckyll. Le spettatrici, per esempio, ci riescono benissimo, conservando il loro viso soave. Assente l'anima, generalmente esse sono più amabili che mai.

Un giovine povero sposa una ragazza brutta: ecco i cinque nuovi atti in che consistono. Questa caramellina nuziale è però avvolta in una stagnola sfavillante, ch'è la sua moralità: ciò che vale, a questo mondo, è l'attesa del bene, il raggio verde della speme nel tetro mare dei guai. Enrico Bernstein è dunque d'accordo, oltre che col profeta Abacuc, con l'*Ambrogino*, per dirci che i matrimoni ci vogliono, sì, ma bene assortiti. Che bravo! L'insegnamento è così utile che possiamo gradirlo anche se diluito in tre ore di dialoghi e le scene di effetto sono così pronte, così accorte, così riuscite, che possiamo accettarle anche se alternate ad altre, dove i personaggi si muovono, sommari e meccanici, come fantocci di un *carillon*, incaricati soltanto di segnare un tempo e di far passare un quarto d'ora. Ah, quelle scene d'innamorati! Quel *marivaudage* di Thierry e di Caterina, intorno al vitello freddo e alla digeribilità dei cetrioli! Le parole dell'idillio, pronunziate dall'autore di *Sansone*, mi fan l'effetto di quei fiorellini che si mettono in bocca ai tori nelle feste di macelleria. Bernstein madrigalesco, non mi piace. Bernstein gladiatorio, è un'altra cosa: ammesso pure che i pesi sollevati con tanto furor di muscoli siano, qualche volta, dei manubri di cartone. Di ciò bisogna fargli riconoscimento: anche se all'enorme successo di *Speranza* abbia enormemente giovato l'esecuzione; anche se al vecchio pesista abbiano valso, come può accadere pure agli atleti più provetti, i domestici di scena.

—

Questa compagnia capeggiata da Renzo Ricci s'era già fatta valere in *Noi due*, ben diversa commedia, la cui pacata fortuna ha però avuto una continuità e dimostrato una legittimità di cui l'autore, Oreste Biancoli, può essere soddisfatto. Il ruscelletto di Biancoli non ha certo la copia torrenziale della fiumana di Bernstein: ma, in compenso, le sue acque sono assai meno agitate e spurie e pantanose. Si tratta di un'insalata naturista, senza neppur un agro d'aceto, liscia come l'olio, e benissimo misurata tra il pepe della satira e il sale dell'arguzia. L'hanno applaudita, sono tornati per molte sere ad applaudirla, e hanno fatto benissimo: l'onesto sapore dei tre atti è di quelli che il palato ricorda, e il ricordo non repugna: opera gracile, ma ricca d'osservazione, di gentilezza e di lieto umore. E lietamente l'hanno recitata i suoi attori, come a festa.

Ma anche meglio la Compagnia s'è comportata in *Speranza*: commedia che ha da trovare nell'interpretazione la schiettezza che non ha. Ricci vi ha trovato due o tre formidabili acclamazioni personali. Quella sua assenza e lontananza, talvolta vicine all'estasi e talvolta al birignao, qui si connaturano a meraviglia, coincidendo esattamente con la timidezza educata e un po' sognosa del carattere di Emilio. Ma molto a me piacque, nel ruolo di Teresa, anche la signora Gentilli. A che giusto limite ella seppe rimanere, tra la caricatura e la umanità, per rilevare e scusare, nel tempo stesso, le contraddizioni del suo personaggio impossibile! Laura Adani ha sempre quelle sue modulazioni un po' dure: però il tono generale fu stabilito con molta intelligenza, e tenuto con applicazione ammirabile. Brizzolari, poi, ha trovato con *Speranza* la sua ora topica, il suo cavallo di comando. Nella scena del secondo atto con Ricci, la migliore della commedia, fu perfetto. Mentre il nostro Brizzolari è sempre un poco am-

Al lati: *Paola Borboni e Marcello Giorda interpreti di* Noi *che restiamo di Giovanni Cenzato.* - Al centro *Renzo Ricci e Laura Adani in una scena della commedia* Noi due *di Oreste Biancoli*



mantellato di nero, né sa rinunciare a quei suoi tremoli di violoncello sulla terza corda, qui si tolse la cappa, levò il tremolo, e fu temperato, levigato, osservante in tutto e per tutto, e di un'efficacia mai raggiunta nella sua carriera d'artista. Lo stesso dirò della Magni: che anche lei, lo sapete, soffre di stenia, d'eccesso di vigore, e un po' sempre ha l'aria di stappare le sue battute, anziché versarle naturalmente, dal suo corpicino infervorato, dove il sangue è uno *champagne*: ma l'altra sera fu inappuntabile, e nella scena dei dispetti con l'ex fidanzato ebbe cinque minuti deliziosi. E brava signorina Magni: anche con quel cappellino alla tonchinese, nel terzo atto, che non mi va.



Speranza di *Henry Bernstein*. *Una scena del terzo atto con Brizzolari, Ricci e l'Adani* - Sotto: *La riunione dei critici drammatici italiani indetta a Roma dall'Ispettorato del Teatro per lo studio di taluni problemi inerenti alla nostra scena di prosa.*

~

Non è soltanto Bernstein, diavolo vecchio, a farsi frate. Or ecco il nostro Giovanni Cenzato, a sua volta, proporre quesiti d'alta morale e d'altissima fede attraverso i tre atti di *Noi che restiamo*: lui che s'era scapricciato, sinora, con le suocere ringhiosette e i mariti bricconcelli! Il sermone odierno gli ha però fruttato come le storielline allegre d'un tempo, quindici chiamate alla ribalta, una promozione unanime ad autore di pensiero! Quando però Cenzato sarà chiamato alle soglie del Paradiso, oltre che a quelle della ribalta; gli sarà domandato conto di più di un'eresia: ché, purtroppo, egli ne fa pronunziare anche ai suoi monsignori in contrasto cogli atei della commedia. Fu sempre mai difficil cosa, caro Cenzato, il far parlare i preti in scena! Non ci riuscì Niccodemi; e neppure il Butti di quel *Lucifero*, che finiva col famoso «chissà?». D'altra parte, questi contrasti fra credenti e miscredenti sono giù di moda: tanto più se trattati senza una vera, drammatica ragione di essere; ché allora, con tutto l'impegno che ci si mette, la dialettica sa sempre un po' di frusto, risolvendosi in battute solenni ma usate come gli scalini delle chiese. Intanto Cenzato ringrazia i suoi bravi interpreti, cominciando da Paola Borboni — che a tutto suo sacrificio e a tutto suo onore va prodigandosi nel repertorio italiano, da Rocca a Pirandello — per finire al Giorda, al Paoli, al Mastrantoni, al Grassi, all'Allegranza, al Pestelli, alle signore Paoli e Pantano: tutti e tutte meritevoli — parlo al diavolo fatto eremita — della sua cristiana riconoscenza, della sua apostolica benedizione.

~

Dieci film nuovi: e non tutti di prima sorte. Nella vantatissima *Vedova allegra*, ad esempio, lo trovo assai più bravura che ispirazione. Però Chevalier va bene. Jeannette MacDonald va benissimo (sempre luminosa Jeannette, con quelle spalle da cherubino e quei denti da cannibale!) e c'è un valzer fra gli specchi che assolutamente rapisce la vista. Sono pure delle attrattive ballerine che redimono *Rumba* — come già redensero *Bolero*, affidato alla stessa coppia di danzatori, Giorgio Raft e Carol Lombard, — della sua artificiata mediocrità, ma né gli occhi di gatto sornione del Raft, né quelli di micia spaventata della Lombard sono tali, lo dichiaro, da conquistarmi. I migliori pezzi di attualità restano, a parer mio, *Il Conte di Montecristo* e *Lo scandalo del giorno*. Nel primo Robert Donat, secondato un po' fiaccamente dall'invariabile Elissa Landi, riprende con vigore e con fervore una parte creata tredici anni or sono dal fu Giovanni Gilbert. Nell'altro, la stupenda energia di Clark Gable mi fa indulgere al teschietto iracondo di Constance Bennett, e al lezio non sempre necessario e non sempre originale di Billie Burke. Della *Nave di Satana*, con quel truculento simpaticone di Spencer Tracy, dissi da Venezia. Di *Fiat voluntas Dei*, con un Musco cinematograficamente incorreggibile, preferisco non dire nulla. Col *Poliziotto Schwenke*, con un Gustav Frölich che comincia a dare sui nervi, lo schermo tedesco seguita a screditare il suo grandissimo passato e il suo grande passato prossimo; e aggiungo che l'Europa centrale non s'illustra troppo nemmeno con altri tre film: l'uno ungherese, l'altro austriaco, il terzo cecoslovacco. *Cercasi marito*, una storia di nozze in bianco che poi diventano di tutti i colori, non raccomanda alla gloria né le gambe né il genio di Ezzi Pal. In *Dannazione*, che traduce in celluloide lo stevensiano *Diavolo nella bottiglia*, Albin Skoda è miserevole, e Kate von Nagy in decadenza: a chi protesta perché la censura ha tolto via la scena dove Kate si tuffa in acqua senza veli, rispondo che il censore ha fatto benissimo: le donne che ingrassano, non hanno diritto d'esser viste nude. Quanto a *Notturno*, ripeto con anche maggiore convinzione quanto affermai, contraddetto dai colleghi ma confermato dai fatti, dopo *Estasi*: non è ancora nato in Cecoslovacchia, men che meno col signor Machaty, il Battista dei nuovi destini cinematografici. Di pregevole, in *Notturno*, non c'è che il commento musicale, dovuto a quel Kurt Fektl che di razza è tedesco; mentre tutta la regia del boemo Machaty, pur dimostrando una certa intensità d'applicazione, tratta una materia disordinata e svolge motivi logori quanto mai, tradenti a ogni tratto la sottostruttura barbarica di quel popolo: inferiorità che si ripete anche nella pretesa bellezza delle donne, massiccie e sgarbate come tante allegorie di statue municipali.

~

Totò, saltellante e faunesco, è successo all'autunnale Isa Bluette nei gusti del pubblico del Trianon, che ha ripreso da qualche tempo l'antica vivacità; intanto che una compagnia Valmy permane senza lode e senza infamia sulle scene del Puccini; e, sempre rimanendo nel limbo aereo del teatro di varietà, sempre più è gradita al Lirico quella nuova rivista, *I quattro moschettieri*, messa assieme con tanta cura e tanto fasto coi bei costumi del Finzi e le ottime scene del Galli: cooperando al successo la tenera Sandra Ravel, il piccolo Mirsha dalla vocina prodigiosa, e un complesso d'attori di qualità comprendenti, tra gli altri, il Ferrari, il Boari, il Piamonti e non so chi altro. Molto dovrei dire del complesso di ragazze, tutte, o quasi tutte, tentatrici: ma come osare, nell'aura virtuosa in cui ci hanno addotti le commedie di Bernstein e di Cenzato? *Vade retro, Satana*. Sarà per un'altra volta.

MARCO RAMPERTI



TEATRO DI DOMANI

LA NUOVA SCUOLA ITALIANA DELL'ARTE SCENICA

Fra le più rapide realizzazioni del Regime, la creazione della R. Accademia di Arte Drammatica in Roma segna un record di velocità. Nello scorso giugno Cesare Maria De Vecchi, Ministro della Educazione Nazionale, nominava Silvio d'Amico Commissario straordinario della R. Scuola di Recitazione di Roma, con l'incarico di formulare un progetto per trasformare quella antica piccola Scuola in un grande istituto moderno. Il progetto, approntato in poche settimane dal d'Amico e da lui minutamente illustrato al Ministro, è stato tradotto in Decreto-Legge dagli uffici competenti, e in questi giorni definitivamente approvato dal Consiglio dei Ministri. A quali criteri sia ispirata la riforma, e come sarà ordinata la nuova scuola, l'abbiamo domandato allo stesso d'Amico, che ha scritto per L'Illustrazione questo articolo







Per incarico del ministro dell'Educazione Nazionale conte De Vecchi di Val Cismon, Silvio d'Amico ha fatto della R. Accademia d'Arte drammatica un piccolo «Teatro d'Arte». - Ecco, qui sopra: Interno di Maeterlinck, al centro: La farsa di Mastro Patalino, e in alto Caccia al lupo di Verga.

L'arte non s'insegna, s'insegna la tecnica. Né sarebbe pensabile, mettiamo, una scuola di poeti. Ma scuole d'attori non solo sono pensabili, bensì esistono, e sono esistite sempre. Sembra che persino i Greci, primi inventori — a quanto se ne sa — del Teatro drammatico in Occidente, addestrassero gli attori loro, nelle formule e diciamo pure nello stile che conveniva al loro dramma, in apposite scuole. E se questo vocabolo «scuola» s'ha da prendere, come va preso, non nel senso che può suggerir l'idea d'una classe elementare o ginnasiale, ma nel senso di un metodico insegnamento, cos'altro fu la Commedia Italiana dell'Arte, se non la grande scuola nuova da cui uscirono, esperti di virtù tramandate di padre in figlio, gli attori moderni, prima italiani, e poi europei?

Scuola, come si sa, sempre in piena attività; ché dai Russi agli Americani, da Craig a Tairoff, da Reinhardt a Copeau, l'ideale modello dell'attore è ancor oggi, sotto molti aspetti (non tutti), il comico italiano dell'arte. Artista che, come abbiamo spiegato largamente altrove, era solo in certo senso improvvisatore; e appunto perciò era tutt'altro che improvvisato. L'attore non s'improvvisa; «si fa»; attraverso una diligente, paziente, amorosa opera d'affinamento. Artista che, normalmente, non tanto «crea» quanto «eseguisce», quel che gli occorre sono, soprattutto, doti tecniche: voce educata, gesto disciplinato, mimica pronta, corpo docile, stile. Di questo ha bisogno, come di materia prima, il regista, per edificare l'opera propria: di maestranze perfettamente addestrate.

C'è poi, si capisce, il grande attore, il quale fa da sé; e, come tutti i talenti più o meno singolari, sboccia apparentemente a caso. Ma anch'egli è raro che non derivi da un metodo tradizionale, da una tecnica sapiente, assorbita nel sangue. Si noti questo fenomeno: che il caso di padre e figlio, o di due fratelli entrambi grandi poeti, o grandi pittori, è tutt'altro che frequente: mentre — dai più famosi comici del Cinquecento, gli Andreini, ai nostri contemporanei: che so io, i Guitry, le Gramatica, i Thimig, i de Filippo — frequentissimo è il caso di più attori insigni appartenenti alla stessa famiglia. Perché l'arte del grande attore sboccia dal mestiere; e il mestiere, dicevamo, si trasmette e si insegna.

«La scuola dell'attore è il palcoscenico». D'accordo; ma quale palcoscenico? Il «figlio d'arte», ch'era nato su quelle tavole, e che, come la Ristori o la Duse, vi aveva esordito bambino si nutriva di quell'atmosfera; e a poco a poco si foggiava nelle formule ereditarie, accettandole o, se era grande, vittoriosamente spezzandole o rinnovandole — ma dopo averle conosciute, subite, e altresì mantenute per quel che potevano servire anche a lui.

Oggi, figli d'arte non ce n'è più. Un buon attore italiano di quarant'anni che sia figlio d'attori, com'era la regola sulle nostre scene sino alla fine del secolo scorso, è un'eccezione. Oggi gli attori moderni provengono, in Italia, dalle filodrammatiche; all'estero, dalle scuole. E domandiamoci subito: cosa valgono le scuole straniere?

Che il lettore non si lasci illudere dai grandi nomi, e non creda ch'essi rappresentino sempre l'ideale. Criticatissimo è, per esempio, il Conservatorio di Parigi; o, per essere più esatti, le quattro classi di *Déclamation* annesse al *Conservatoire de Musique*, e affidate a quattro vecchi attori della *Comédie-Française*. Si tratta di allievi e di allieve di assai varia età a cui, oltre qualche nozione di storia del Teatro (quasi soltanto francese), s'insegna la recitazione e basta; e coi metodi più vecchi e pappagalleschi. Da molti decenni la critica e gli artisti — prendendo l'una e gli altri un notevole, e diremmo commovente interesse a codesta scuola — ne domandano la riforma: ma, come avviene in molti paesi, e specie in quelli dove la burocrazia è onnipotente, cotesta riforma non si vede mai. Il che del resto, registriamolo obbiettivamente, non impedisce ai figli della borghesia francese che voglian diventare attori di continuare a iscriversi al Conservatorio, per poi passare regolarmente, da quello, sulle scene dei teatri sovvenzionati. I voti e i premi riportati nella scuola di Stato si trovano, di solito, iscritti nel *pedigree* di moltissimi fra gli attori celebri della Francia di ieri, e spesso anche d'oggi.

E tuttavia è proprio su questo passaggio che converrebbe fermare un poco l'attenzione. Ai *concours*, o gare finali d'esame, le quali sono pubbliche, gli allievi del Conservatorio che cosa presentano? Scene a due, in cui l'esaminando, assistito da un *partenaire* o da una *partenaire*, recita un brano della *Fedra*, del *Cid*, de *L'Avaro* e magari di *Cyrano*; parti, cioè, di primattore o primattrice coi fiocchi, accessibili sì e no a tre

o quattro attori o attrici di gran classe, in tutta la Francia, se non in tutta Europa. Ebbene, quando un paio di allievi e altrettante allieve, hanno annualmente conseguito, dopo cosiffatti saggi, il loro «primo premio», che cosa fanno? Sono ammessi, di diritto, alla *Comédie* o all'*Odéon;* dove s'affidano loro le parti di comparse, o di servi o cameriere che annunciano: «è arrivata una lettera per la signora marchesa». E allora perché hanno incominciato da Fedra o da Rodrigo? Non sarebbe stato logico fare esattamente il contrario?

Si badi bene: questo assurdo è proprio, non solo del Conservatorio parigino, ma di moltissime altre scuole. Anche Reinhardt, nel suo famoso, e per tanti versi ammirabile, «Seminario» di Vienna, pur non limitandosi ad accademiche «scene a due» recitate come esercizio di sola dizione da scolari in abito di società, anzi facendo compiutamente interpretare dagli allievi suoi intere opere drammatiche — da Shakespeare a Pirandello — in un vero teatro e con una messinscena completa, affida le parti principali ai migliori fra essi. A quelli cioè che poi entrando in arte, data la giovane età, quasi sempre debbono fatalmente ricominciare il cammino, da parti di piccola o minima importanza.

Ora noi vorremmo dire che, a nostro avviso, la via giusta è un'altra. Se la scuola degli attori vuol essere quello che deve, bisogna ch'essa cerchi di rassomigliare il più possibile a ciò che era quella della nostra «famiglia d'arte». Nella quale tutti — compresi coloro che poi sono arrivati alla grande tragedia, alla grande poesia, alla grande arte — hanno mosso dall'abbiccì del «servo che non parla» per arrivare ad Amleto.

Ritorno agli addestramenti della Commedia dell'Arte, va benone. Preparazione tecnica, ginnastica e addirittura acrobatica; esercitazioni di danza e di mimica; conoscenze (perché molti fra i nostri Comici dell'Arte, il che si dimentica un po' troppo, furono colti e letterati) anche culturali, necessarie specialmente ai futuri registi; tutte queste son cose ottime. Ma poi, e anzi prima di tutto, bisogna che gli allievi imparino a recitare. E bisogna che imparino non soltanto *dai* loro maestri; ma altresì (come facevano i figli d'arte) *coi* loro maestri.

Vale a dire, che recitino con *loro*. Vale a dire, che nei pubblici saggi, le parti principali siano sostenute dai loro maestri, e soltanto le secondarie — come si faceva (e si fa) nelle compagnie drammatiche coi novizi — dagli allievi. Nulla vieta, s'intende, che nel caso d'una rivelazione straordinaria, d'un precocissimo temperamento di attore o (come è meno infrequente) d'attrice, si possa affidare un gran ruolo anche a un giovanissimo o ad una giovanissima. Ma sarà l'eccezionale. La regola è quell'altra.





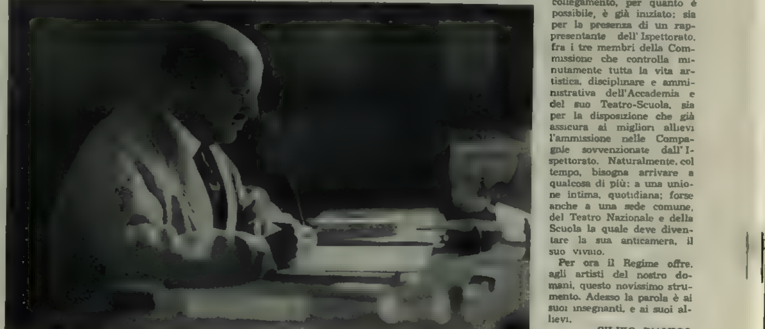
Altre notevoli interpretazioni dell'Accademia d'Arte Drammatica: Mattinata di sole dei Quintero. - In alto: Una scena del Poeta fanatico di Goldoni. - Sotto: Silvio D'Amico direttore della R. Accademia d'Arte Drammatica, al suo tavolo di lavoro.

~

Morale: la scuola deve, il più possibile, coincidere col Teatro, e con la sua vita.

E perciò l'ideale soluzione sarebbe, diciamo meglio *sarà*, una scuola strettamente collegata con un grande Teatro Nazionale: teatro di arte, ossia ispirato a criteri non commerciali ma estetici; e teatro stabile, perché evidentemente una scuola con tutti i suoi insegnanti, attrezzatura, disciplina, ecc. non può seguire una compagnia nomade.

Questo teatro d'arte lo avremo? Certamente sì, e al più presto; ma un po' di tempo a crearlo, e soprattutto a dargli l'edificio nuovo di cui esso ha bisogno, converrà aspettare. E sarà stabile? Questo (benché nulla sia ancora deciso al riguardo) in un primo momento sembra meno certo; le secolari abitudini italiane non solo degli attori, ma soprattutto del pubblico, difficilmente potranno esser contraddette di colpo, come hanno saputo tutti coloro che si son provati a farlo; è possibile che si debba cominciare con delle semi-stabili. Ma chi vivrà vedrà.



Intanto, le linee della R. Accademia di Arte drammatica, come io le ho concepite per incarico avuto dal Ministro dell'Educazione Nazionale Cesare Maria De Vecchi, e che sono state ormai definitivamente tradotte in realtà da un Decreto-Legge, rappresentano un compromesso. Poiché il Teatro d'Arte non esiste, ne abbiamo costituito uno in miniatura. E cioè: la R. Accademia d'Arte drammatica, che tutti confidiamo di veder funzionare al più presto, agli studi per formare il regista e l'attore unirà abbondanti e integrali esercitazioni pratiche, in un vero e proprio teatro suo, in pubbliche rappresentazioni: il Teatro-Scuola Eleonora Duse. Questo per ora rimane nel piccolo, ma squisito e attrezzato teatrino di Santa Cecilia; ma, occorrendo, potrà trasportarsi in sede più vasta.

Gli insegnamenti preparatori per gli allievi-attori sono: Recitazione, Storia del Teatro, Danza, Ginnastica, Scherma, elementi di Canto, esercitazioni di Trucco. Per gli allievi registi — che devono anch'essi, di regola, seguire i corsi degli allievi-attori perché un regista *deve saper recitare* — si aggiungono la Regia, la Storia del costume e la Scenotecnica.

Quanto alle esercitazioni pratiche, esse consisteranno puramente e semplicemente, come s'è detto, nel fatto che tutti gli allievi, *coi loro maestri di recitazione* — questi ultimi scelti non fra vecchi attori in cerca di riposo, ma fra artisti ancora giovani e in piena attività di servizio — parteciperanno quotidianamente alla vita d'una vera e propria compagnia drammatica, la quale, dati i mezzi di cui dispone, potrà essere stabile.

Dico una vera e propria compagnia drammatica, anche perché *tutti* i suoi componenti saranno pagati: gli attori, con gli stipendi statali e straordinarie indennità; gli allievi, con borse di studio (ventiquattro, di cui dodici di 800 lire mensili per quelli provenienti da altra città, e dodici di 400 lire per quelli residenti in Roma). Questa loro dipendenza economica varrà anche ad assicurare all'Istituto la ferrea disciplina di cui esso ha bisogno.

Gli allievi di Regia — i migliori dei quali saranno anche inviati in viaggi d'istruzione all'estero — daranno anch'essi dei pubblici saggi, con opere messe in scena sotto la loro personale direzione.

Ripeto che il funzionamento della Scuola non potrà essere perfetto, se non quando essa sarà ben collegata con le attività che l'Ispettorato del Teatro sta alacremente preparando. Ma intanto questo collegamento, per quanto è possibile, è già iniziato: sia per la presenza di un rappresentante dell'Ispettorato, fra i tre membri della Commissione che controlla minutamente tutta la vita artistica, disciplinare e amministrativa dell'Accademia e del suo Teatro-Scuola, sia per la disposizione che già assicura ai migliori allievi l'ammissione nelle Compagnie sovvenzionate dall'Ispettorato. Naturalmente, col tempo, bisogna arrivare a qualcosa di più: a una unione intima, quotidiana; forse anche a una sede comune, del Teatro Nazionale e della Scuola la quale deve diventare la sua anticamera, il suo vivaio.

Per ora il Regime offre, agli artisti del nostro domani, questo novissimo strumento. Adesso la parola è ai suoi insegnanti, e ai suoi allievi.

SILVIO D'AMICO

ASSI DEL GALOPPO

DAL ST. LEGER AL GRAN PREMIO DI MERANO





Il Gran Premio Merano ha suscitato, all'infuori di ogni sogno di ricchezza dovuto alla Lotteria che vi è stata abbinata, un grande interesse sportivo. Ecco qui sopra i concorrenti mentre superano un ostacolo e, sotto, l'arrivo al traguardo di Roi de Trèfle dopo il lungo e faticoso percorso che l'alta allocazione imponeva

Il ciclo classico dell'annata è ormai terminato nei principali paesi, ed il primo a segnarne la chiusura è stato il Regno Unito colla tradizionale riunione di Doncaster dove *Bahram* ha letteralmente passeggiato marcando in proporzione ancora più sensibile l'enorme divario rispetto ai coetanei. Come persone competenti ed autorevoli abbiano dubitato un solo istante del risultato, col tentare l'impostazione di raffronti non basati sul concreto e trarne perciò illazioni per nulla persuasive, non si riesce davvero a capire.

L'unico ostacolo ad una nuova affermazione dell'invitto puledro dell'Aga Khan poteva venire da un malaugurato accidente, ma quando si seppe che *Bahram* era completamente ristabilito dalla passeggiera e lieve affezione di quella tosse epidemica che aveva serpeggiato nei centri di allenamento, non esisteva più alcun dato serio per prospettare una inversione di forma. Non vi è stata la più vaga ombra di lotta, ed appena allentate le redini il fantino Smirke ha intuito la schiacciante vittoria del suo cavallo che ha sfilato sotto gli occhi del giudice al piccolo galoppo mentre *Solar Ray* e *Buckleigh* si trovavano già allo stremo delle loro risorse.

Sembra ormai irrevocabilmente deciso l'Aga Khan al ritiro definitivo del crack dall'agone dei corridori per evitare soverchi sforzi che arrischierebbero di intaccarne la fibra agli effetti dello sfruttamento in razze. Criterio rispettabile e razionale, ma che nella rigida applicazione rammaricherà i numerosi sportivi anelanti a vedere un campione autentico trionfare nella Coppa d'oro di Ascot, rimasta troppe volte l'appannaggio di mediocrità o di soggetti fortunati tra i quali non saremmo alieni dal collocare il capriccioso *Felicitation*, e lo stesso protagonista di questo anno, *Tiberius* che incontrò *Brantôme* in istato precario e pertanto non in grado di fornire una esatta misura.

Il pieno intrinseco valore di *Bahram* resterà perciò un insoluto problema, ma a dare una idea della sua singolare potenza sarebbe sufficente il distacco notevole del suo compagno da *Theft* che lo costrinse a distendersi nel miglio dello scorso anno nel Premio National Breeders, corsa scelta per il debutto di *Bahram* che aveva quindi e naturalmente la giustificazione della inesperienza. E che cosa conti *Theft* sulle distanze medie si è constatato in maniera esauriente durante questa estate coi posti da esso presi nel Premio Eclipse e Sandown Park e nel Gran Premio di Ostenda in immediata vicinanza dei rispettivi vincitori *Windsor Lad* altro campione, e *Admiral Drake* ottimo esponente del puro sangue francese.

A San Siro *Lub*, che in una precedente esibizione aveva neutralizzato le velleità di *Vobarno*, ha colto l'alloro classico del XLVI St. Leger Italiano in un arrivo emozionante ma forse più combattivo in apparenza che in sostanza. Eliminati presto lungo la dirittura *Diolo* e *Vobarno*, l'allievo della scuderia Salaria avanzava in folate irresistibili e prevaleva nettamente su *Jacopo da Pontormo* il quale era invece seriamente impegnato da *Comerio* sopraggiunto con un fulmineo e improvviso attacco. *Lub* che anche da puledro si era messo in bella evidenza è stato presentato dall'allenatore Luigi Regoli in condizione impeccabile ed il suo successo costituisce un eloquente saggio dell'abilità del giovane professionista il cui attivo comprendeva già la carriera di *Emanuele Filiberto*.

Saremmo tuttavia d'avviso che l'insieme della generazione italiana nata nel 1932 non si elevi dalla media, fatta però la eccezione per *Ugolino da Siena* che compensava ad usura qualche incertezza di temperamento col poderoso meccanismo.

Alla casacca del barone Edoardo Rothschild non è sfuggito a Longchamp il Premio Royal Oak grazie a *Bokbul* collaudato sino dalla primavera sui percorsi di severità ma causa poi di alcuni disappunti, bilanciati per altro dalla vittoria delle compagne *Peniche* e *Crudité*.

Sulla pista berlinese di Hoppegarten la mansione di *Ricardo* nel St. Leger Tedesco è stata agevolata a priori dalla assenza del rivale più pericoloso, *Sturmvogel*, vittima di un infortunio all'esercizio, con ogni probabilità già latente nelle conseguenze durante la riunione di Baden Baden; *Sturmvogel* si diportò oscuramente in quel Gran Premio di fronte a cavalli che esso aveva sopraffatto con disinvoltura nel massimo evento di Berlino. In Belgio l'incostante *Pitchoun* che si era ascritto il Derby fu piegato da *Geneviève*, una cavalla non munita di speciali titoli per aspirare al trofeo.

In questa fase della stagione le gare dedicate ai due anni concentrano l'attenzione. Il Criterium Nazionale aveva automaticamente mandato al vertice della scala italiana *Marieschi* e *Talma*, passati nell'ordine sul traguardo e divisi da uno stretto margine dopo un duello quanto mai accanito. Ma la vicenda del Gran Criterium obbliga ad una revisione, e pur tenendo conto dello stato fangoso meno ostico a qualche cavallo bisogna inserire nel nucleo di avanguardia la protagonista *Archidamia* e *Etile* che soffiò la seconda moneta a *Marieschi*. La Razza del Soldo possiede una solida pensionaria in *Archidamia* che vanta la paternità dell'eccellente *Manna* e che pel tramite femminile ascende ad una capostipite resa illustre dalla prosapia. *Etile* da *Androclus* ha dato segno anche nel Premio del Dado di essere idoneo ai compiti onerosi, e *Marieschi* è l'attraente prodotto di una fattrice comperata all'estero per un lauto prezzo. Da *Papyrus*, adorno del serto di Epsom, proviene *Talma* dotata di non comune ardore e che non sarebbe equo condannare per la scialba figura nel Gran Criterium, quando si pensi alle fatiche dure sopportate in precedenza. Menzioneremo inoltre *Chilone*, *Leandro da Bassano* e *Muzio* i quali hanno guadagnato al rispettivo esordio suscitando lusinghiera impressione.

La questione della classifica giovanile in Inghilterra si complica per le mutevoli gesta di *Abjer*, di *Mahmoud* e di un non ancora battezzato rampollo della giumenta *Bossover*, ma in Francia l'opinione è concorde per decernere la palma a *Mistress Ford* che ha trionfato in tutte e sei le sortite e che nasce da *Blandford*, lo stallone di mondiale rinomanza.

Il cinque anni *Pilade* della Razza del Soldo ha riprovato la esuberante qualità col dominare sul miglio e mezzo di San Siro nel Premio del Jockey Club. Scattato come un bolide all'alzare dei nastri, *Pilade* si è subito assicurato un forte vantaggio ed è stato da un capo all'altro l'incontrastato arbitro della situazione. In fila indiana *Comerio*, *Nicophana*, *Lub*, hanno seguito nel tratto finale il magnifico sauro che sarà esperimentato in allevamento per colmare forse il vuoto lasciato dalla prematura scomparsa di *Captain Cuttle*.

Uno scacco ha subito *Brantôme* nel Premio dell'Arco di Trionfo a Longchamp intantoché le rappresentanti del sesso debole capeggiate da *Samos* componevano il terzetto di testa. Triste crepuscolo per il cavallo che fu l'idolo delle folle.

La riunione di Merano, che nel complesso ha superato i presagi più ottimistici, toccava l'apogeo domenica scorsa con la disputa del Gran Premio del Milione, uno steeple-chase di 5000 metri. La partecipazione di diciassette competitori alla corsa disturbata da poche cadute costituisce la lode di maggiore significato per i sagaci e solerti organizzatori che hanno diritto ad andare orgogliosi della loro opera essendo riusciti a sormontare gravi e molteplici difficoltà di carattere tecnico in un tempo relativamente breve.

L'esito del Gran Premio con *Roi de Trèfle* primo davanti a *l'Indigène* e *Royaume* non recò sorpresa, giacché si profilava a priori formidabile la coalizione straniera e nessuno ignorava la notevole differenza di calibro tra i saltatori francesi e quelli italiani. Ma la stabilità del nuovo cimento nel calendario internazionale e lo squisito spirito agonistico degli ippofili militanti in casa nostra saranno sproni fortissimi e sono l'arra migliore della rivincita.

GUSTAVO WEILLSCHOTT





La partenza per il XXXI Giro ciclistico della Lombardia Un gruppo di concorrenti. - Sotto Lungo il percorso del Giro di Lombardia. Bartali, Olmo e Bini inseguono il fuggitivo Mollo. Il « tris d'assi » malgrado ogni sforzo non è però riuscito nell'intento



*Il vincitore del Gran Premio Me*rano: Rol de Trèfle, *della scu*[...]*ria francese* Guthmann, *mont*[...] *dal fantino* Howes, *rientra* [...] *« peso » dopo la vittoria*





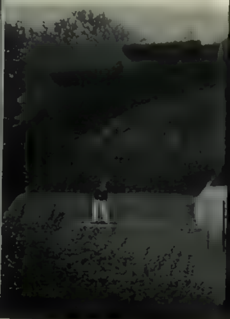




A Milano, *sui campi del* Tennis Clu[b] *si sono svolti i campionati nazionali d*[i] *tennis. Ancora una volta i titoli di pri*[*-*]*ma categoria sono stati conquistati d*[*a*] Giov. Palmieri *e da* Lucia Valeria *per il « singolare » uomini e femminile.*







Dall'alto in basso: *Visioni della quinta giornata del campionato nazionale di calcio. Due fasi dell'incontro* Juventus-Bologna (0-0) *a* Torino: *Valinasso respinge di pugno un insidioso pallone; Prendato con un colpo di testa allontana il pericolo della rete juventina. - Due episodi movimentati della partita* Milan-Torino (0-1) *a* Milano: *Maina pronto a parare un colpo di testa di Arcari; difesa torinese e attacco milanista fanno intendere con il loro gioco non scevro di qualche durezza che le sorti della partita sono ancora incerte.*

S P O R T I V I



l'o. a sinistra e a destra· *La* ...essa *Jolanda Calvi di Ber*... all'ippodromo di *Merano*. - ... *Duchi di Pistoia assistono al Gran Premio Merano*



La partenza per il XXXI Giro ciclistico della Lombardia Un altro gruppo di concorrenti in attesa del «via». - Sotto: *Il giovane corridore Mollo, vincitore del Giro di Lombardia, dopo aver staccato il gruppo, supera facilmente la salita di Bellagio*











...co qui sotto *una veduta del campo* ...rante *la gara di «doppio» tra Cesu*...-*Mangold e Migone-Lopewski*. - A si...istra *Palmieri durante la finale contro* ...ado. - A destra: *La Valerio difende il suo primato contro la Manzutto*

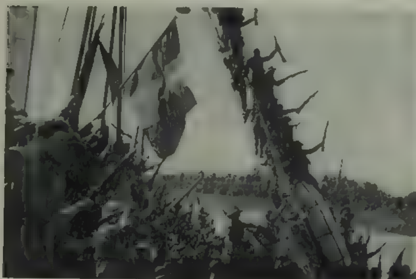






Dall'alto in basso: *Visioni della quinta giornata di campionato nazionale di calcio Due momenti dell'incontro* Napoli-Fiorentina (4-0) *a Napoli: una tempestiva uscita di Sentimenti, saggio portiere partenopeo; la difesa napoletana al lavoro.* - *Due fasi emozionanti della partita* Roma-Ambrosiana (0-0) *a Roma: la rete di Ceresoli posta in pericolo dal susseguirsi degli attacchi sferrati dai giallo-rossi ansiosi di vittoria; Masetti risolve con un rinvio a mano aperta una discesa dell'attacco ambrosianista che avrebbe messo in pericolo il pareggio.*

UOMINI COSE E AVVENIMENTI





Mentre nell'Africa Orientale le truppe italiane dopo la prima vittoriosa avanzata stanno consolidandosi sulle posizioni conquistate e si preparano a un nuovo balzo, continuano le partenze dall'Italia di nuovi contingenti che dovranno portare a compimento la magnifica impresa Ecco qui sopra, il passaggio del « Gange », nel Canale di Suez, con il suo carico di giovinezza ansiosa di combattere e l'arrivo a Genova dei volontari italiani residenti nel Sud America, accolti festosamente al pontile d'arrivo dalle acclamazioni e dallo sventolio dei vessilli e dei gagliardetti delle associazioni combattentistiche e politiche



La motonave Ausonia, è rimasta quasi distrutta da un incendio nel porto di Alessandria d'Egitto Sette uomini dell'equipaggio sono deceduti nell'adempimento del loro dovere. Ecco qui sopra una impressionante visione del sinistro la nave preda delle fiamme nel porto di Alessandria

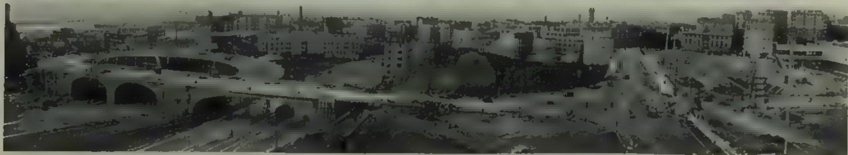




Le nozze Cosulich-Malvezzi a Trieste Gli sposi alla uscita dalla chiesa dopo la cerimonia - A destra Una delle gigantesche antenne che serviranno all'illuminazione del piazzale della camionale a Genova



Crepe nella cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze Padre Alfani controlla la resistenza dei muri. - Sotto La grande piazza della camionale a Genova. L'inaugurazione avverrà il 29 corrente



IL SUO FASCINO

Novella di RADA JACONIS GORRIERI

La voce era arrivata attraverso il filo telefonico e a Fosco Gioialdi era sembrato di entrare in un'oasi di frescura. Il tono semplice delle parole che parevano rivestite di velluti morbidi e colorati aveva lasciato dietro di sé quasi una scia: sembrava d'aver avuto accanto una bella donna molto profumata.

N'era rimasto sorpreso e non riusciva neppure ad immaginarsela. Tuttavia pensò che a quella inaspettata voce armoniosa doveva un attimo di serenità.

Dopo le prime volte gliene nacque il desiderio, ma col pudore dell'uomo che non sa chiedere, una volta che quella voce disse, così lontana e pur tangibile come una carezza: — Papà la prega di venire da lui alle quattro — gli fu impossibile rispondere a tono.

Ella ribatte.

— Posso dire a papà che lei lo verrà a vedere?

— Va bene.

La seconda domanda era stata fatta con rapidità e la voce s'era alzata d'un tono, pur mantenendo una musicalità perfetta e una purezza che l'inducesse a pensare fosse quella di una donna giovane e bella.

Il giorno dopo, a colloquio nel grande studio tappezzato di libri, Fosco desiderò ardentemente che colei che gli aveva parlato al telefono apparisse almeno per un momento. Ma la sera già calava su un cielo cinerino, ed ella non s'era ancora mostrata.

— Almeno la voce, udirne ancora il suono, senza quel filo telefonico.

Rimase con quel desiderio: uscì che già i lumi brillavano nelle vetrine e le donne passavano via svelte, impellicciate. Spiccavano le loro labbra rosse, di corallo. Erano tutte belle, così rapide che i bagliori delle vetrine appena le sfioravano, illuminandole.

Pensò che anch'ella, forse, tornava a piedi, tutta sola, con le labbra accese ed appena schiuse in lieve sorriso, frettolosa di raggiungere la casa, un tantino stanca dalla giornata e sospirò con nostalgia quasi si sentisse privo di un bene che gli era stato rubato.

Mai nessuna creatura umana era riuscita ad incantarlo immediatamente e con così poca bellezza: una voce!

Quale sollievo doveva essere udirla dopo una giornata di fatica, che gioia poter chiudere gli occhi in ombra e sentirsi chiamare da lei. « Fosco »!

Guardò su, verso il cielo e vide la prima stella ancora incerta nel suo brillare. Sospirò

« Romantico! Certo lei, se sapesse, riderebbe di questo, con le amiche! È una creatura giovane, quindi moderna, forse anche civetta! ». Ma la stella lassù, brillava come per voler illuminare tutto il cielo ancora buio. Allora un'altra idea gli passò nel cervello:

— Se ci sono le stelle in cielo, perché non potrebbe essercene una in terra tra il brulicare di tante donne insipide?

Cercò entro di sé una voce che l'aiutasse a credere al miracolo e risentì ancor più profonda quella di lei nel semplice saluto con cui terminava ogni volta le sue conversazioni telefoniche.

— Ossequi, Gioialdi.

~

Da quel giorno, le conversazioni si fecero più frequenti: gli studi del babbo ch'egli andava man mano pubblicando, l'obbligavano spesso a conferire con lei ch'era la segretaria intelligente del papà.

La prima volta la donna s'era mantenuta cortese: poi, forse la gentilezza di quella voce maschile che rivelava un turbamento ogni qualvolta ella lo salutava, la rese più [illegible]

Non lo conosceva che di nome: sapeva molto del suo ingegno di editore esperto e di scrittore pieno di garbo. Chi lo conosceva lo definiva un « Romantico del secolo che sta per morire » ma lei, Dani, la prima volta che aveva udito ciò, s'era come ribellata

— Perché? Forse perché la sua arte è semplice e umana? Allora anche il mio papà è un romantico con le sue sculture che sanno mantenere volti umani, senza smorfie assurde: ed anch'io sono una romantica perché non permetto alle mie amiche di parlare alla mia presenza poco gentilmente di tutto ciò che non è secondo loro « moderno ».

— Non per questo. — Aveva risposto Rosati

— E allora?

— Perché ha troppa poesia.

« Quand'è così, Gioialdi, può ben essere mio amico! ».

Ed era molto perché Dani di amici ne aveva pochissimi e scelti col suo acume di donna intelligente e restia ad ogni forma o sostanza che non fosse della più delicata sensibilità

Le amiche che l'attorniavano l'amavano per la sua sincerità, che assumeva accenti di dolcezza anche quando diceva cose un poco aspre.

Anima chiara e cervello duttile. Questo aveva capito Fosco, un giorno che parlandole al telefono abilmente, l'aveva trascinata su quel terreno.

Dani aveva riso alle sue lodi ed egli ne aveva avuta una felicità intensa, quasi un affanno che gli stringesse la gola

— Le mando una pubblicazione che lancerò fra un mese: se non le piace, la ritiro.

Questa affermazione l'aveva fatta ridere.

— No, no, Gioialdi ne avrei troppa paura!

— Mi annovera dunque fra i suoi amici?

— Certo.

— [illegible].

— Di che?

Era sorpresa di quel tono che pareva quasi sommesso. Ma Fosco troncò la conversazione e mandò il libro, senza un rigo, e quand'ella glielo rimandò approvando, egli la chiamò al telefono dicendole

— Speravo che me lo riportasse lei stessa: invece sono deluso.

Tutto era buono ormai per cercarla, per tentare di vederla.

Restio a concedere, Fosco si assillava di non potersi più imporre una rinuncia. Quella voce aveva assunto una sua forma, un suo colore, una sua materialità. Egli distingueva anche l'umore di lei attraverso i suoni; sapeva della sua gioia quando le pause erano brevi, un tantino sospese fra sillaba e sillaba; della sua melanconia, quando il suono era sommesso, tutt'ombra e toni minori; della sua commozione quando spezzava in tronco e poi riprendeva a dire con qualche risonanza acuta, quasi di violino.

Passarono così dei mesi, venne l'estate e tornò l'autunno.

L'amicizia non conosceva che quello che il filo telefonico riportava. Eppure il fascino aveva cambiato nome e si cullava nella speranza di udirla da vicino, con le labbra appoggiate a quelle della donna che rappresentava ormai l'amore. Un giorno, Fosco cercò di svincolarsi dicendo a se stesso: Ma perché? Non sai di lei nulla: né, se giovane, se bella, se libera: nulla e non



vuoi sapere se prima i tuoi occhi non abbiano visto. Il cuore rispose: Tu l'ami ormai, perché non la cerchi?

Ecco, cercarla, vederne il volto, accogliere negli occhi la visione delle sue pupille, la forma della sua bocca, il gesto delle mani: era figlia d'uno scultore: l'arte regnava sovrana nella casa e pareva essersi rifugiata con tutte le sue armonie nella sua voce, fàscino a cui Gioialdi non sapeva più resistere.

Mai nessuna parola di lei aveva potuto menomamente illuminarlo sul suo fisico.

Non aveva chiesto agli amici comuni. Tutti, parlando, accennavano unicamente alla sua intelligenza. Perché? Fu certo quel «perché» a cui non sapeva dare nessuna spiegazione che lo trattenne per il molto tempo ancora; forse anche Dani aveva intuito che l'uomo non poteva più rappresentare per lei, se l'avesse veduto, l'amico. Viveva troppo appartata, conosceva il proprio cuore e soprattutto la propria fierezza per non capire i pericoli del proprio animo. Si schermì alla voce amica che la supplicava di farsi conoscere, d'accoglierlo almeno per una volta, nel suo salotto.

— Perché non vuol concedermi questa gioia?

Un sospiro era stata la risposta.

— L'ignoto ha giocato un brutto scherzo alla sua fantasia Gioialdi: rimaniamo così, rifugiamoci ambedue nella nostra bella amicizia. Il risveglio potrebbe nuocere ad entrambi

— Io ne parlerò a suo padre.

— Badi, non sono più una bimba, saprei rifiutare anche al babbo, come a lei.

— Ed allora?

— Quando il destino vorrà, io vorrò!

—

Il destino volle e l'incontro avvenne inaspettatamente. Egli l'udì parlare nel «foyer», d'un teatro di prosa parigino. Riconobbe la voce, fra le molte. Si spinse in avanti, guidato dal suo cuore attento e dal suo amore tutto chiuso e serrato come un gioiello prezioso, s'accostò sicuro, trattenne la volontà.

La donna gli voltava le spalle nude: aveva un casco di capelli d'un castano biondo dorato e la pelle candida, madreperlacea. Parlava con un signore che l'ascoltava deferente. Spostandosi un poco Fosco la vide di profilo; occhi grandi a mandorla ed una bocca segnata a perfezione.

Ella intese certo lo sguardo dell'uomo: si voltò leggermente e mostrò tutto il viso in piena luce.

Non bella, no: ma gli occhi stupendi e vividi, umidi e lucenti nel volto irregolare ed una espressione tutta sua, di fierezza e d'intelligenza che colpiva. La fronte altissima, gettava indietro i capelli, quasi con sdegno, mentre la bocca rideva nel taglio così carnoso e soave da dare l'impressione di una carezza continua.

Non l'aveva immaginata così: eppure la realtà superava il sogno. Era una creatura di luce, da cui la bellezza classica pareva essere fuggita, per lasciare il posto unicamente all'anima risplendente

Dani l'aveva guardato di sfuggita e poi aveva ripreso a parlare. Egli era rimasto al suo posto, intimidito da quegli occhi così belli, incapace di farsi avanti

Ma come Dani lasciò il teatro egli la seguì e fu sulla porta dell'albergo, mentr'ella stava per essere inghiottita dalla porta girevole, ch'egli si fece avanti.

— Sono Gioialdi, vuol proprio sfuggirmi ancora?

Ella sorrise, mostrando due pupille felici e sorprese. Solo la voce le mancò per rispondere. Dal pallore dell'uomo comprende anche il proprio cuore.

Fosco tese le mani.

— Non mi manda via? — E proprio sempre come amici?

Disse allora, con voce pianissima:

— E se non potessi essere altro?

— No, Dani, io l'amo!

Lo fissò scrutandolo. Rispose, seria, un tantino gelida:

— Proprio? Pensi che se oltrepassa con me questa porta, può rimanere forse deluso per sempre.

— Impossibile: nessuna delusione, Dani.

— Venga

Entrarono: lo guidò nella biblioteca, lo fece sedere e si sedette a sua volta. Una ruga s'era fermata fra i due occhi

— Gioialdi, è inutile dirle il motivo perché non ho mai cercato di conoscerla. Ora che mi ha vista, si chiederà ancora la ragione. Sono fiera, troppo. Forse sono orgogliosa. Non so resistere al pensiero di essere commiserata. Lei dice di amarmi, e so anche il perché. Per la mia voce. Mi sbaglio? Ma io sono diversa dalle altre donne, forse anche da quelle che, fisicamente, sono meno attraenti di me. Non mi chiede il perché?

— No, Dani — (era passato al voi) — io vi amavo anche prima senza conoscere i vostri occhi, la vostra bocca, il vostro cuore. Vi amo e vi amerei, anche se...

— Anche se... Dite! — s'era protesa in avanti, la bocca tremava di commozione: qui egli le vedeva gli occhi inumidirsi di pianto.

Fu trascinato:

— Anche se voi non foste la donna che siete.

Rapidamente s'era lasciata cadere il mantello ed aveva sfilato un guanto, quello sinistro. N'era uscita una piccola, povera mano rattrappita che, di fronte all'altra, candida e morbida, pareva uno straccetto vecchio e grinzoso

— Vedete? L'amore, tutti gli amori, anche i più forti, non sanno sopportare queste umiliazioni.

Lentamente, sollevando la mano menomata e coprendola con le proprie calde e maschie, egli rispose:

— Non puoi credere l'amore così povero, Dani! Io ti farò conoscere ch'esso è capace di tutto. Gli amori nati dallo spirito, sono amori di sempre. Sorridimi e chiamami piano con la tua voce che m'incanta. Fosco.

Sulla musicalità di quel nome, il primo della sua vita di donna, l'amore ridette alla creatura fiera una dolcezza che sapeva anche di pianto.

Com'è sempre di tutte le felicità.

RADA JACONIS GORRIERI

(Disegni di Zueff)



NOSTALGIE DI ANTICHE VESTI

I primi incontri delle signore con la nuova Moda invernale sono avvenuti negli ultimi giorni di settembre e nei primi di ottobre. I santuari entro i quali le grandi sartorie elaboravano misteriosamente le loro creazioni hanno dischiuso i battenti; i velari si sono aperti per lasciar passare le sfilate di indossatrici incaricate di recare le novità della stagione dinanzi ai nostri occhi ammirati o stupiti.

Appaiono, le figure aggraziate, sul piccolo podio che è nel centro del grande salone; discendono i due gradini e col loro passo lieve quasi di danza si avanzano fino a noi; oppure attraversano il salottino in cui ci siamo appartate — le croniste godono di questi piccoli privilegi! — in modo da lasciarci osservare con maggiore agio i tessuti, le fogge, i particolari; spariscono poi dietro alla tenda che chiude la sala in fondo alla quale si drizza un palcoscenico minuscolo addobbato di velluto grigio. Le luci sapientemente misurate, giocano sui velluti, sulle sete, sui laminati, qua suscitando un riflesso, là avvivando una sfumatura; un mormorio accompagna i modelli che hanno maggior successo, mormorio di ammirazione e di desiderio.

Ecco, per primi, gli abiti da mattina e da sport. Stoffe pesanti e ruvide, a tessitura irregolare ottenuta a mezzo di fili disuguali come grossezza e come torcitura; a rilievi, a nodi, a riccioli opachi o lucenti; lane miste a materiali diversi come seta, rayon, cellofano e soprattutto peli di scoiattolo, d'orso, di scimmia, di faina, di lepre, che danno un'impressione di spessore a stoffe che viceversa sono flessibili e morbidissime al tatto. A volte questi peli sono intessuti liberamente e formano dei ciuffetti o delle piccole frange: abbiamo visto un mantello composto con una di tali stoffe disseminata di ciuffetti di peli di scimmia lunghi qualche centimetro, di un effetto nuovissimo e bizzarro. Altre volte i peli percorrono tutto il tessuto a cui danno riflessi fulvi o dorati.

La linea non offre grandi mutamenti in quegli abiti che si è convenuto di chiamare semplici; è piuttosto nella scelta del tessuto e delle guarnizioni che essi presentano una grande ricerca. Abbiamo visto una profusione di alamari di passamanteria — e più ancora di pelliccia — che danno alle giacche e alle redingotes un aspetto militaresco che viene accentuato dalle spalle larghe e dai collettini dritti come quelli degli «spencer» dei nostri ufficiali. Altri costumi chiedono la grazia di un ornamento nuovo alle cerniere lampo che — di colore contrastante con quello dell'abito, — chiudono le tasche e spesso sostituiscono l'abbottonatura. Birichino e giovanile uno di questi abitini composto di sottana e giacca di lana verde impunturata di rosso e guarnito da cerniere lampo di un rosso vivo; sono unioni ardite di colore



Due originali modelli per sera: abito di velluto nero, aperto in basso, con maniche ricamate in oro, d'ispirazione quattrocentesca. Mantello di velluto con cappuccio di laminato impunturato



Ecco due originali modelli di tailleur (creazione Nicky Sport) adatto per gli eleganti soggiorni d'alta montagna. Le ample spalle delle giacche tendono a mascolinizzare la figura femminile ma sono nondimeno molto piacevoli a vedersi. In questi abiti trovano applicazione dei prodotti tipici del nostro artigianato: le stoffe di lana tessute a mano su telaio secondo le antiche tradizioni italiane.

NELL'ELEGANZA DELLA DONNA MODERNA

che un tempo ci avrebbero sgomentate e che oggi ci sembrano normali perché le tonalità sono scelte con tal cura da ottenere risultati di una perfetta armonia.

Nei mantelli da pomeriggio abbiamo notato le maniche voluminose, spesso di pelliccia: astrakan, breitschwanz, castorino, lontra. Quelle di stoffa sono quasi sempre lasciate larghe anche in basso, ciò che dà al mantello un aspetto un po' monacale. Una grande importanza hanno le cinture, spesso di tinta accesa o splendente: abbiamo notato su un abito marrone una sciarpa intrecciata rossa e viola, di un effetto mirabile; e su un vestito nero un'alta cintura di antilope blu Savoia con grande fibbia d'oro: deliziosa! Altre volte sono cordoni annodati: ancora una reminiscenza monacale; e non è l'ultima!

Ecco gli abiti da sera: di velluto marezzato; di taffettà cangiante di un pallido tono lunare, di organdi di seta incrostato di trina finissima, di morbidissimi crespi rasati di rayon. Il velluto — trionfatore della stagione — forma dei sontuosi mantelli, amplissimi e ricadenti in soffici pieghe, in cui la figura si avvolge come in una clàmide, e che accompagnano l'abito fino a terra. Molti sono provvisti di un cappuccio fratesco, bordato da una sottile striscia di pelo oppure interamente foderato di pelliccia, quando non è tutto di pelo o di altra stoffa, o di laminato d'argento o d'oro. I colori — in omaggio all'arte italiana a cui molta della moda da sera si ispira — sono sbiaditi o cupi; rossi granati, verdi a riflessi bronzei, violacei cangianti in verde, azzurri sfumati di grigio. Velluti intessuti di cellofano scintillanti di riflessi perlacei, o tessuti su un fondo di taffettà cangiante che dà alla superficie una lucentezza stranamente variegata.

L'abito cosiddetto «di stile» è quasi scomparso lasciando il posto a moltissimi drappeggi in cui si rivelano diverse influenze: quella dell'antica Grecia e quella della Turchia. Altri drappeggi derivano dal nostro Rinascimento o ricordano il «sari» indù.

Il Quattrocento ci dà le lunghe maniche attillate; al Novecento dobbiamo invece le generose scollature che denudano completamente il dorso, come in un certo vestito di tulle nero con alto volano pieghettato accompagnato da una ricca acconciatura di paradisini. Una simpatica novità è il cosiddetto «tailleur di mezzanotte»: gonna lunga, corpetto scollato e ornato di trina, giacchetta o bolero chiuso, cappello; un insieme adatto per teatro, per pranzo o ricevimento.

Molte pellicce, di una grande varietà e ricchezza; citeremo soltanto un meraviglioso mantello composto di undici volpi argentate, che è stato battezzato «Arciduchessa» e che è veramente regale!

A. d'A.

(*Continuazione Notiziario Diplomatico*)

* Il signor Ladislav Flechaty, Addetto per la Stampa presso la Legazione di Cecoslovacchia, ha cessato di far parte della Legazione stessa, ove è stato sostituito dal signor Theodor Kuska, Consigliere per la Stampa. Le LL. EE. il signor Ulrich von Hassel, Ambasciatore di Germania e il signor Boris Stein, Ambasciatore della U.R.S.S sono ritornati a Roma riprendendo la direzione delle rispettive Ambasciate. Sono pure rientrati a Roma il signor Johan Christian Westergaard Kruse, Ministro di Danimarca, S. E. il signor Jacob A. N. Patijn, Ministro dei Paesi Bassi e S. E. Mourad sid Ahmed pascià, Ministro d'Egitto

NOTIZIARIO VATICANO

* Si annuncia imminente la firma del « modus vivendi » fra Cecoslovacchia e Santa Sede che regola definitivamente alcuni problemi di particolare importanza che nel precedente accordo del 1925 non poterono avere una soluzione netta. Per questo « modus vivendi » lunghissime e faticose sono state le trattative causa le difficoltà create dal fatto che per esso vengono gravemente colpiti gli interessi dei terzi, in modo particolare dell'Ungheria che vede in certo modo ancora una volta sanzionate le ingiustizie del trattato del Trianon. Infatti, in virtù di questo accordo i limiti delle Diocesi dovranno coincidere con gli attuali confini politici, e le circoscrizioni di parecchie di esse, non esclusa quella di Strigonia pertinente all'Arcivescovo Primate d'Ungheria e costituita nella sua presente vastità fin dai lontani tempi di S. Stefano, dovranno subire dolorose mutilazioni

I cattolici ungheresi non possono non sentirsi colpiti da queste mutilazioni che fra l'altro creano una situazione di grande disagio economico· ché molte Diocesi si vedono private di quelle rendite che erano necessarie per la vita religiosa sociale, assistenziale delle popolazioni

* Sotto il titolo « Criminalità » l'*Osservatore Romano* ha pubblicato un trafiletto contro la comunista *Humanité* che ha scritto avere la Santa Sede concluso con l'Italia « un accordo segreto per finanziare la guerra » in Abissinia « mettendo a disposizione le sue risorse nel caso di penuria di divise, per l'acquisto di materiale di guerra ».

« La miserabile menzogna — dice l'organo vaticano — è così assurda, è così enorme da non potersi spiegare altrimenti che con il constatato fallimento di tutte le falsificazioni tentate fin qui dalla stampa settaria e anticattolica contro la Santa Sede. Questa gente capace oggi, come ieri, come sempre, di scatenare le stragi della rivoluzione per il trionfo delle proprie idee; capace in nome del pacifismo di protestare contro la guerra italo-abissina e nello stesso tempo di aizzare, in tutti i modi, un più vasto e spaventevole conflitto, deve essersi persuasa che fu inutile sopprimere, mutilare, rovesciare, come fece nei suoi giornali, le dichiarazioni del Papa; e che la verità risplende e si impone, malgrado tutto, indicando nel Vicario di Cristo l'unico, vero fautore e custode della pace e della giustizia. Epperò all'inane inganno, segue la menzogna; si giunge alla calunnia. Si insinua che il Padre della pace sia il finanziatore della guerra. L'odio settario ha perduto ogni controllo di se stesso: la sua abituale malafede diventa follia. È ciò che denunciamo alla coscienza civile ».

Il trafiletto era quanto mai opportuno, perché non solo a Parigi, ma in Italia, ma in Roma stessa, quella « massoneria » che si distingue per avere il veleno sulla lingua e si trova in tutti gli ambienti, sussurra le voci più strane e più ridicole come questa cui fa eco l'*Humanité*: e dice che se non proprio il Papa, qualche altra cassa che funziona nell'orbita del Vaticano abbia fatto un prestito di tre miliardi all'Italia

Sanno anche la cifra precisa, questi bene informati!

* È stato nominato Nunzio Apostolico in Svizzera S. E. l'Arcivescovo monsignor Filippo Bernardini, attualmente delegato apostolico in Australasia, in sostituzione di monsignor De Maria, dimissionario per motivi di salute

Mons. Bernardini, poco più che cinquantenne, è nipote del cardinale Pietro Gasparri e nel marzo del 1933 fu insignito della dignità arcivescovile e nominato Delegato apostolico dell'Australasia

* Su l'esempio di quello che si sta facendo sul Gran Sasso, ecco che anche il Terminillo, il grande campo sciatorio di Roma, reso rapidamente accessibile da una magnifica strada voluta dal Duce, avrà quanto prima la sua Chiesa. Si annuncia infatti che la Sede Centrale dell'Associazione Alpini, col diretto concorso delle dipendenti sezioni di Roma e di Rieti, erigerà sul Terminillo un tempio votivo, dedicato alla Madonna della Vittoria. L'edificio di stile e di spirito francescani, sarà costruito su un pittoresco poggio, alle falde del Terminilluccio, quota 1660 sovrastante Pian de Valli. Già è stato iniziato il lavoro di sistemazione del terreno e della rampa d'accesso

* Nel Cortile della Pigna fervono i lavori per la costruzione dei grandi padiglioni che dovranno ospitare la Mostra Universale della Stampa Cattolica. Trasportato altrove il monumento di S. Pietro, abbattute le annose e monumentali palme, spianato tutto il terreno, già si alzano da terra le basi e le colonne dei grandi edifici, progettati, come è noto, dall'architetto Gio Ponti. Il Comitato Italiano ha rivolto un appello a quanti desiderano la perfetta riuscita della grande manifestazione, che per avventura fossero in possesso di cimeli storici riguardanti l'imponente materia, pregandoli a voler indicare o inviare il prezioso materiale: giornali, bollettini, riviste, annuari, ecc.; ritratti di grandi giornalisti e altre eventuali indicazioni storiche all'incaricato centrale per la storia della Stampa periodica italiana Padre Roberto Giuseppe Ciaretta, Via Arco di Settimio, 16-17, Roma

* In questi giorni l'Ambasciatore del Belgio presso la Santa Sede Van Ypersele de Strihon lascia, per raggiunti limiti di età, il posto che occupa da vari anni. Lo sostituisce il barone de Borchgrase, che ha ricevuto l'aggradimento da parte della Santa Sede. Il barone de Borchgrase è stato ambasciatore a Madrid nell'ultimo periodo della Monarchia

* Le Congregazioni ecclesiastiche Romane dopo due mesi di ferie estive hanno ripreso in pieno con la metà di ottobre il ritmo degli affari. È uscita in questi giorni la tabella delle udienze di ufficio che sono fissate per tutto l'anno e il Pontefice ha già iniziato a ricevere Cardinali e Segretari di Congregazioni

* Si è costituito presso il Vicariato di Roma il Tribunale per il processo informativo nella causa di Beatificazione del P. Giacinto Maria Cormier, Generale dell'Ordine dei Predicatori, morto 20 anni fa a Roma nel Convento dei Domenicani Irlandesi presso San Clemente

TEATRO

* A Torino il 28 ottobre, a Milano e a Roma il 29, sarà ufficialmente festeggiato l'inizio dell'anno comico 1935-36. A Torino lo spettacolo si svolgerà nel risorto Teatro Carignano. L'on. Ezio Maria Gray terrà un discorso di cir-

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1

Trapezio (*)

GLI STORNELLI DELLA NOTTE

Notturno fiore,
rabbrividisce nell'ignoto scuro
l'anima in preda a un gelido tremore.
Fior di giaggiolo,
ombre di spettri sotto il nero cielo
che attendon l'ali per il nuovo volo.
Fior di gaggia,
di raggi d'oro nella notte buia
splende la fiamma luminosa e pia.
Fiore lontano,
non senti al sole profumarsi il fieno
d'un nuovo mondo nel deserto piano.
Fior d'amaranto,
vibrano al tocco già corde d'argento,
trillan le note d'un divino canto.
Fior d'orchidea,
infimi mondi nell'oscura via
dan l'oro e il sangue che di sogni bea.
Fior d'erbe amare,
c'è una nota possente nel sopore
e finiscon così l'ore più care.
Rosa montana,
chiude la sera placida e serena
l'ultimo tocco della pia campana.

Margherita

(*) Vi sono due letture uguali oblique; una a sinistra e l'altra a destra, entrambe dall'alto in basso.

2

Cambio di consonante (6)

FOLLIA

al Vecchio Silva

Solo e pensoso, quante volte anch'io
mi son curvato sul mio cuore vuoto,
e l'occhio fiso a l'ombra de l'ignoto —
mi son piegato a ricercare Iddio.
E questo è il sogno, in cui la carne stanca
inutilmente macera sé stessa,
mentre a l'eterna e fulgida promessa
purificata la mia fronte sbianca.
E la promessa parla ai sensi aneli
d'eccelse vette, a cui l'anima tende,
ne lo slancio supremo in cui s'accende
il desiderio d'infiniti cieli.
Ancora in alto, in alto, in alto, in alto
dove l'azzurro è certo più profondo:
ancora in alto, ov'è più puro il mondo,
dove sorride il mare di cobalto.

Favolino

3

Frase bisenso (9-8)

DOPO LO SPETTACOLO

È un atto solo, ma non l'ho più in mente...
L'arpa stonava maledettamente!...

Il Valletto

4

Vezzeggiativo

QUANTI FIGLI?

Uno solo e birichino.

Il Russo

5

Crittografia a scarto (frase: 7-5-5)

M O . T E

Il Lupino

SOLUZIONI DEL N. 40

2. Le palle del bigliardo — 3. Aramento, armento — 4. Perito — 5. Piella, pianella.

Premiato:
Ezio De Vecchis - Ascoli Piceno

NELLO

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche parziali) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

CRUCIVERBA

Orizzontali

1. (1-5) Mette in subbuglio i Sensi.
(4-8) Metalloide di color poliziesco.
2. (1-6) La schiena del mulo.
(4-8) Padiglione da fiera.
3. (1-4) Arida, trita, infeconda.
(4-7) Dante volea che annegasse i pisani.
(6-8) Pronome da re.
4. (1-4) Chi ci capisce qualche cosa?
(4-8) Il bello viene a scopa.
5. (1-6) Chi sa perché lo chiaman nonna?
(5-7) Pulir a metà.
(7-8) Quest'auto viene da Terni.
6. (1-3) Al collo, in mare, nella selva.
(2-5) La tappa del deserto.
(4-7) Un posto che non olezza.
(7-8) Quando lo volto le spalle.

Verticali

1. ~~(1-5) La medica figlia della Notte.~~
(4-6) Un veicolo che sta nella cabala.
2. (1-4) È chiusa sempre da perimetro.
~~(4-6) Un giornalaio senza giornali.~~
3. ~~(1-4) Pianta che dà i migliori fazzoletti.~~
~~(4-6) Ha 360 nipotini.~~
4. (1-3) Le risa quando non si sa come cominciano.
(3-4) In mezzo all'oasi.
(4-6) C'è sempre un allarme.
5. (1-4) Gonfio ed erto se capovolto.
(3-6) Il pittore delle schiene.
6. ~~(1-5) A lui si deve la più bella commedia.~~
~~(6-8) Mezz'etto.~~
7. (1-3) Fa tutto piccolino.
~~(2-5) Numero, talora volante.~~
8. ~~(1-3) Sono anche barbare.~~
(3-8) È sempre trascorso.

L'Arcidiaconissimo

N.B. — Le parole cominciano e finiscono nelle caselle di volta in volta indicate. Ognuna ha in comune con la precedente o con la seguente, e talvolta con tutte e due, una o più lettere.

PAROLA CRESCENTE ANAGRAMMATA (*)

1. Comincia l'Oceano.
2. In lor Milano è chiusa.
3. M'appartiene.
4. Marco, Giovanni e Luca.
5. Fanciulli assennati.
6. Non ancòra maggiorenni.
7. Filosofo di Rovereto.
8. Fu parte del Governo.
9. La strage.

F. N.

(*) È l'inverso della parola decrescente anagrammata.

Ogni settimana sarà assegnato tra i solutori (anche di un sol gioco) un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

SOLUZIONI DEL N. 40

F
ORA
DRAGA
ORIGINE
FRAGILITÀ
AGILITÀ
ANITA
ETA
A

BOCCHINO	C..HI.
BAZZICARE	..N.ON.
CALZETTAIO	.R.IS...
RIVENDITA	.I.C..A
NACCHERE	..N.ON.
DISCORRERE	ROS....
INDOLENZA	.IC...A

Proverbio: *Chi non risica non rosica.*

Premiato: Elda Bauchiero - Torino

NELLO

DAMA

PARTITA GIUOCATA

(Bassi quadrati)

Bianco: Staboff - Nero: Mukelvie

21.18-10.13; 23.19-11.15; 27.23-5.10; 25.21-13.17; 23.20-10.13; 20.11-7.23; 28.19-12.15; 19.12-8.15; 32.28-6.11; 28.23-2.6; 23.19-4.8; 19.12-8.15; 30.27-15.20; 24.15-11.20; 22.19-13.22; 27.18-20.23; (posizione del diagramma). Segue: 29.25-6.10; 19.15-1.5; 15.12-10.13; 18.14-13.18; 12.8-9.13; 14.11-18.22; 26.19-17.26; 8.4-26.30; 4.8-30.26; 19.15-26.22; 15.12-22.26; 25.21-26.17; 12.7-3.12; 8.15-17.21; 15.19-Patta.

PROBLEMI A PREMIO

Per concorrere non è obbligatorio l'invio di tutti i problemi.

N. 102 di Piero Palazzi (Vicenza)
Il Bianco muove e vince in 4 mosse

N. 103 di Pietro Montico ([illegible])
Il Bianco muove e vince in 4 mosse

N. 104 del dott. A. Gallico (Mantova)
Il Bianco muove e vince in 4 mosse

N. 105 di G. A. Borghese (Roma)
Il Bianco muove e vince in 5 mosse

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 39

N. 89 di A. Gallico: 18.14; 20.15; 10.13; 13.8.
N. 90 di F. Piccoli: 22.19; 18.14; 14.5; 11.7; 15.31.
N. 91 di P. Palazzi: 24.20; 23.21; 17.13; 21.7; 2.20; 8.15.
N. 92 di L. Bertini: 15.11; 7.3; 3.28; 30.16.

NOTIZIARIO

Pubblichiamo le norme pel Concorso Problemistico Nazionale che sarà chiamato « 4000 » poiché il problema primo premiato dovrà portare tale numero nella lunga collana che vien pubblicando settimanalmente l'organo della nostra Confederazione.

La tassa d'iscrizione è fissata in lire due. Il problema dovrà essere inviato in doppia copia; una di esse deve essere contrassegnata da un motto, nome, cognome e indirizzo dell'autore, chiusa in una busta, che verrà aperta a classifica ultimata. L'altra copia porterà soltanto il motto che la contraddistingue.

Tutti i lavori devono essere inviati su diagrammi con la notazione numerica della posizione e la soluzione esatta a tergo. Il termine utile per l'invio dei lavori è fino al 30 novembre p. v.; la tassa d'iscrizione può essere rimessa contemporaneamente all'invio del problema indirizzando alla Confederazione Damistica Italiana, Via Meazzi n. 46, Mantova.

Problemisti, all'opera e in bocca al lupo!

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori sarà sorteggiato mensilmente un premio di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

(*Vedere a pag. 848 le rubriche Scacchi e Bridge*)

Le soluzioni di tutti i giochi, accompagnate dal relativo talloncino, devono essere inviate a L'Illustrazione Italiana, *Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.*

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzioni Enimmi N. 43

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzione Cruciverba N. 43

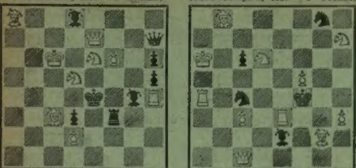
ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Soluzione Scacchi N. 43

SCACCHI

Problema N. 176
A. Ellerman
(*Il Problema*, 1931 - 1° Premio)

Problema N. 177
C. Mansfield
(*Good Compan.*, 1917 - 1° Premio)



Il Bianco matta in 2 mosse

Il Bianco matta in 2 mosse

32. PARTITA FRANCESE
(Difesa Maroczy-Nimzowitsch)
III del Match - Campionato del Mondo
Amsterdam, 8 ottobre 1935

Alekhine — Euwe

1. e4, e6; 2. d4, d5; 3. Cc3, Ab4; 4. a3, A×c3+; 5. b2×c3, d5×e4; 6. Dg4, Cf6; 7. D×g7, Tg8; 8. Dh6, c5; 9. Ce2, Cbd7; 10. Cg3, Tg6; 11. De3, Cd5; 12. D×e4, C×c3; 13. Dd3, Cd5; 14. Ae2, Df6; 15. c3, c5×d4; 16. c3×d4, Cd7-b6; 17. Ah5, Tg7; 18. Af3, Dg6; 19. Ae4, f5; 20. Af3, Rf8; 21. a4, Tc7; 22. 0—0, Ad7; 23. Aa3+, Rg8; 24. a5, Tc3; 25. Db1, Ca4; 26. A×d5, e6×d5; 27. D×b7, Dc6; 28. a6!, Cb6; 29. Ac5, f4; 30. Cf5!, Rh8; 31. Ce7, De6; 32. A×b6, Ac6; 33. C×c6, Tg8;

Posizione dopo la 33ª mossa del Nero

EUWE

ALEKHINE

34. Ce5, Tg7; 35. Db8+, Tc8; 36. Cg6+, T×g6; 37. D×f4, D×b6; 38. De5+, Tg7; 39. D×d5, Td8; 40. De5, D×d4; 41. D×d4, il Nero abbandona.

Problema N. 178
C. A. L. Bull
(*Br. Chess Mag.*, 1931 - 1°, 2° Premio)

Il Bianco matta in 3 mosse

Studio N. 31
H. Lommer
(*Journal Génève*, 1933)

Il Bianco muove e vince

NOTIZIARIO

— In Olanda sta attualmente svolgendosi il match Alekhine-Euwe, valevole per l'assegnazione del titolo di Campione del Mondo, che verrà aggiudicato a chi dei due avrà vinto per primo 6 partite con un minimo però di 15 punti e mezzo.

Questa importante competizione, che vede alle prese i due maggiori colossi della scacchiera, è seguita, com'è naturale, dall'interessamento di tutti gli amatori di questo gioco. Non poche le scommesse fatte fra i partigiani dell'uno o dell'altro; citeremo a titolo di cronaca che una delle maggiori è quella corsa fra due americani: 1000 dollari!

Interessante è pure il fatto, che per il finanziamento del match (stabilito sul famoso protocollo di Londra pel quale occorre una borsa di 10.000 dollari!) è stata, fra l'altro, effettuata in Olanda una riuscitissima lotteria autorizzata dallo Stato.

Ecco lo specchietto delle partite finora giocate:

CITTÀ	DATA	BIANCO		NERO		APERTURA	MOSSE
Amsterdam	3 ottobre	Alekhine	1	Euwe	0	Slava	30
Amsterdam	6-7 ottobre	Euwe	1	Alekhine	0	Est-Indiana	45
Amsterdam	8-9 ottobre	Alekhine	1	Euwe	0	Francese	41
—	—	Euwe	0	Alekhine	1	—	—
—	—	Alekhine	½	Euwe	½	—	—
Rotterdam	15-16 ott.	Euwe	½	Alekhine	½	Slava	21

Punteggio dopo la sesta partita: Alekhine 4 - Euwe 2.

NOTIZIARIO

— Organizzata dalla Società Scacchistica Milanese, ha avuto luogo a Milano nei giorni 5 e 6 ottobre, la II Gara Scacchistica Popolare riservata ai principianti ed ai giocatori classificati di terza categoria. Alla gara, svoltasi col sistema dell'eliminazione diretta, hanno partecipato 59 giocatori di Milano, Rho, Sesto San Giovanni, Desio, Vigevano, Brescia e Ponte Chiasso. L'interessante manifestazione, seguita da un numeroso pubblico di appassionati, è terminata col seguente esito:

1° e 2° *ex-aequo* A. Cantarella (Milano) e F. Marsella (Milano); 3° A. Palumbo (Milano); 4° E. Camponovo (Ponte Chiasso); 5° O. Ciampoli (Milano); 6° S. Broglia (Vigevano); 7° G. Nanni (Milano); 8° L. Cane (Sesto San Giovanni); ecc.

SOLUZIONI DEL N. 39

Problema N. 164: 1. Ag7.

Problema N. 165: 1. Cef6.

Problema N. 166: 1. Cg5, Re5; 2. Df1, ecc.

Studio N. 27: 1. Tg8+, Rh3; 2. Th8+, Rg4; 3. Th4+, Rg5; 4. g4, Dg6(*a*); 5. Ce5, Dg8 (*b*); 6. Th8, D×h8; 7. C×f7+, R×f6; 8. C×h8, Rg7; 9. R×f3, e vince.
(*a*) Se 4... Da5; 5. Th5+, e vince.
(*b*) Se 5... D×f6; 6. Th5, matto.

G. Ferrantes

BRIDGE

XVII. — L'impasse è la sirena del Bridge: alletta il giocatore novellino, lo lusinga, lo seduce e lo porta alla rovina.

Nell'enunciare i principi e le norme di guida per l'azione del dichiarante, io scrissi come ultimo: fare gli impassi.

Ma prima: una questione di terminologia; quella caratteristica manovra di gioco per cui si prende sotto le proprie carte una carta importante avversaria fino a schiacciarla è detta dagli inglesi finesse e dai francesi impasse. Quest'ultimo termine è diventato da noi di uso comune, tanto più che esso vale anche in senso figurato, a indicare quella speciale posizione fra due pericoli, qualcosa come Scilla e Cariddi.

Ma in Italia, in altri giochi di carte, che presentano situazioni analoghe, come ad esempio il tressette, una tale manovra si dice: far la passata.

Non si potrebbe adoperare questa dicitura, e abbandonare la francese, che presenta anche l'inconveniente del plurale, o male italianizzato, o terminante in s?

Ma la questione della terminologia è complessa; dovrebbe essere considerata con spirito di opportunità, di logica, e di italianità, resistendo alle pressioni della moda e dello snobismo. Tratteremo anche questa questione in occasione di un referendum che proporremo ai nostri lettori per un bridge di marca italiana, che si disimpegni dagli isterismi stranieri.

In attesa, seguirò ancora la consuetudine e dirò impasse.

Dichiaro subito che l'impasse fa più male che bene: il numero dei suoi nefasti è superiore a quello dei suoi fasti. Esso deve essere considerato come l'ultima risorsa, il rimedio eroico per assolvere un impegno in pericolo, e non una normale manovra. Eppure, fatto curioso, esso colpisce la fantasia dei giocatori novellini in modo tale che molti di essi credono che il segreto di una sapiente manovra di carte nel bridge consista nel fare degli impassi, e s'affrettano, non appena ne riscontrano la possibilità, perseguitare e regine nemiche più o meno a sproposito, con le relative conseguenze disastrose.

Si ricorre all'impasse quando, solo con quel mezzo, si può guadagnare la mano che manca, o quando, assicurato l'impegno, si può a mezzo suo guadagnare mani in più. Evitare l'impasse tutte le volte in cui, in base al calcolo delle probabilità, la carta nemica che si vorrebbe prendere sotto impasse può naturalmente cadere sotto i propri attù maggiori. Esempio: se si hanno nove attù fra le proprie carte e quelle del morto e si possiede l'asso e il re, è evidente che le maggiori probabilità di distribuzione delle quattro attù mancanti sono due per parte e che quindi sarebbe errore tentare un impasse per cogliere una regina che

	N	
	♠ F-10-6-4 ♡ 10 ◇ R-F-10-9-6 ♣ A-R-7	
O ♠ 9-8-7 ♡ R-D-F-4-3-2 ◇ —— ♣ F-8-5-2		**E** ♠ —— ♡ 9-7-6 ◇ D-8-7-5-4-3-2 ♣ D-10-9
	S ♠ A-R-D-5-3-2 ♡ A-8-5 ◇ A ♣ 6-4-3	

Licitazione:

O	N	E	S
passo	1 ◇	passo	2 ♠
passo	4 ♠	passo	5 ♠
passo	6 ♠	passo	7 ♠

probabilmente è seconda. Bisogna inoltre considerare che un impasse non riuscito, non solo è una mano data all'avversario, ma è anche un tempo perduto, il che spesso più importa, specie quando urge battere gli attù.

Vi è chi crede alla guigne degli impassi: più egli ne tenta e più ne sbaglia. S ha, per esempio, asso e dama quinti, tenta un impasse con la dama, e trova il re in O che mangia la dama; al ritorno della mano, ripete l'impasse col dieci per cogliere il fante, e il fante spunta ancora ad O, che mangia un'altra mano, e poi l'ultima attù rimasta ad E è utilizzata dagli avversari per qualche taglio insperato, mentre S suda freddo. Ma invece quasi sempre il difetto sta nel manico. Ciò non avverebbe se l'impasse fosse adoperato con avvedutezza. Ricordarsi, che spesso le disgrazie che i giocatori mediocri attribuiscono alla guigne, sono invece dovute a mancanza di riflessione: un giocatore attento deve durante lo svolgimento della giocata trovar modo di individuare la posizione delle principali carte avversarie, servendosi anche di quanto ha appreso durante la licitazione. Ricordo ancora ciò che dissi qualche settimana fa: rendersi ragione di ogni giocata avversaria. Solo attraverso questo lavoro di logica e di riflessione, l'impasse può diventare una manovra fruttuosa, e il pericolo delle sorprese può essere ridotto.

Quindi anche per l'impasse niente regole fisse, ma qualche sano principio e molto cervello.

Ecco a sinistra un esempio che corrobora una delle massime enunciate: prima di giocare, studiare e ristudiare il proprio piano.

O apre col Re di cuori - S prende di Asso e inconsideratamente batte l'A di attù. Da questo momento ha perduto il grande slam senza rimedio. La chicane a quadri di O crea una curiosa situazione. S, taglia una sua cuori con un attù del morto, rientra giocando un altro attù e taglia l'altro cuori con l'ultimo attù del morto e non può più tornare in mano, mentre O ha ancora un attù, con cui impedisce al morto di giocare una quadri sotto pena di taglio. S deve così perdere una mano e cioè: o una quadri tagliata da O o la terza fiori del morto.

Se S avesse con calma studiato e ristudiato il suo piano, non avrebbe battuto l'attù, ma avrebbe tagliato magari con le maggiori attù del morto, per evitare sorprese le sue due piccole cuori e sarebbe rientrato in mano due volte giocando gli attù del morto, avrebbe battuto ancora un attù, quindi fatto l'A di quadri sarebbe tornato al morto con una fiori e sul Re di quadri del morto avrebbe scartata la sua terza fiori. Compito facile, naufragato per una mossa apparentemente innocua e priva di conseguenze!

D'Ago.

LIBRI, CRITICI E AUTORI

✱ Vent'anni sono trascorsi dalla gloriosa morte di Giosuè Borsi, caduto eroicamente appena all'inizio della Grande Guerra. Giuseppe Molteni, dopo aver ricordato nel quotidiano *Italia* quanto opportuna sia stata la nuova edizione di *CONFESSIONI A GIULIA*, curata da Dino Provenzal e edita da Treves, così conclude:

« Le *Confessioni* interessano e commuovono specialmente come il documento vivo e schietto di un'anima che si sforza tenacemente, impetuosamente di mondarsi di tutte le scorie fangose del passato e di ascendere verso le vette della purezza. Il pregio maggiore di queste pagine, ch'egli intendeva tenere gelosamente nascoste anche alla sua *beata Beatrix*, è precisamente la loro assoluta sincerità. L'appunto più infondato che loro si potrebbe muovere sarebbe quello di accusarle di letteratura. Certo il Borsi era scrittore di razza, giovine assai, colto e letteratissimo; ma in queste pagine in cui si andava analizzando con un esame di coscienza così scrupoloso e sottile egli vigilava anche contro il pericolo delle lusinghe letterarie. Se il diario riuscì un'opera d'arte singolarissima fu appunto perché non si propone di esser tale, ma volle essere soltanto una introspezione rudemente sincera, condotta con la finezza propria di uno spirito superiore. Del resto bene osserva il Provenzal: « È tanto difficile intendere come letteratura e vita vissuta siano la stessa cosa per uno scrittore? Non parrebbe: nessuno si maraviglia che l'Angelico abbia avuto un'esistenza pittorica e Beethoven una vita musicale; ma quando si parla di scrittori, non si sa perché, sorge subito il dubbio e la letteratura vien considerata suppergiù come la retorica ».

« Le *Confessioni* — si è detto — segnano la fase iniziale nel risorgimento spirituale di Giosuè Borsi. Occorre pertanto avvertire come, a differenza dei *Colloqui* e delle *Lettere dal fronte* la cui lettura è consigliabile a tutti, alcune pagine di questo diario, intorno rechino ancora troppo vive e sanguinanti le cicatrici del peccatore perché il suggerimento del libro non debba essere accompagnato da qualche cautela. Ma coloro, e specialmente i giovani, che come il nostro Giosuè si perdettero dietro false immagini di bene, dietro illusorie chimere di felicità, trarranno dalle sue *Confessioni* il più grande frutto spirituale e ne avranno stimolo ad imitarne l'esempio ».

✱ Mentre la quinta edizione di *VITA DI CHIRURGO* del Prof. Majocchi è in vendita in tutta Italia, riesce interessante ricordare le parole scritte dal prof. Bertagnoni sul *Corriere della Sera*:

« Il prof. Majocchi avrebbe potuto, se avesse voluto ricercare l'effetto, fermarsi all'episodio terrificante, agli elementi drammatici, a tinte fosche, di cui è sempre ricca la vita di un chirurgo. Egli è stato più semplice e più vero. Perché egli ha avvertito, — più in là dell'uomo di legge che non vede che le diverse forme della morale dell'interesse, più in là del sacerdote che non conosce che i bassi fondi dell'anima umana, — gli esempi più commoventi di devozione e pietà; e con un senso naturale di arguzia sempre bonaria ha saputo dal suo materiale grave e severo trarre motivi di umorismo. È appunto dal contrasto fra l'attesa di situazioni cariche di pathos e il ritrovare gli elementi umani più vari che sorge una delle attrazioni di questo libro piacevole. Non ci importa il quesito posto dall'autore se al chirurgo convenga farsi passare dal pubblico come romanziere a rischio di farsi credere meno abile chirurgo.

« Egli ne ha tratto il materiale per una costruzione religiosa, che prorompe nel libro in una confessione esultante di fede. Questo artista del bisturi crede anche all'anima, ed ha il buon gusto di mostrarsi un buon cristiano.

Guglielmo Vita

✱ Silvio Benco, a proposito dei *DIALOGHI* di Guglielmo Vita (ed. Treves), scrive sul *Piccolo della Sera* di Trieste:

« L'autore è un vero letterato, attento ad affilare la punta del proprio stile, elegante e perfino ricercato nel plasmarne la semplicità. Non lo direi un purista e nemmeno un purissimo, giacché a volte qualche po' di lirismo sensuale o di nervosità patetica si infiltra fra riga e riga della sua eleganza severa; ma ciò non gli fa male, anzi gli toglie freddezza; e dall'altra parte, quando il Vita bada a tenersi in chiave coi dialoghi leopardiani, che sono palesemente il più diretto e più innamorato suo studio, è così bel seguace da fare onore al modello.

« Ben si capisce, tra i dialoghi leopardiani e quelli che può scrivere oggi un moralista del secolo ventesimo, corrono tutti i divarii che una distanza di cento anni ha portato nel modo di rappresentarsi certe verità generali. Il Vita è un moderno; ci si sentono tante cose che oggi si sono sovrapposte e mescolate nello spirito; ci si sente il frizzante umor lucianesco che prevalse nella società letteraria al principio del secolo, e l'ombra della grande terribile guerra che c'è stata, e il contrasto delle filosofie razionaliste e delle filosofie vitaliste, che determina atteggiamenti perplessi, in fondo dolorosi, meglio che giocosamente scettici o spietatamente pessimisti.

« I dialoghi si aggruppano su quei tre argomenti dei quali non si finirà mai di parlare: l'amore, la vita, la morte; e benché siano la maggior parte dialoghi impostati su l'arguzia, e ricchi di finissime scaltrezze, hanno più di uno il loro substrato amaro, mentre altri s'intonano, senza mezzi termini, con una gravità quasi tragica. L'autore è un umorista prevalentemente esilarato, grazioso ed amabile quando la vita gli presenta certe facce sulle quali si può motteggiare e schermire con leggiadria; ma quando al penetrante occhio si scoprono altre facce del prisma, oscure e profonde, sotto cui sta il mistero delle passioni, il senso religioso, la fatalità dei problemi della coscienza, allora l'umorismo è sopraffatto dall'ansietà e tristezza della meditazione.

« Debbo dire che se nel Vita l'artista è sempre nobile per la volontà di adeguarsi degnamente al proprio argomento, anche il pensatore però è all'altezza dei vari, e talora ben solenni temi, che s'è accinto a indagare nella forma capziosamente investigatrice del dialogo. Egli sa giungere al diletto, ma anche spesso a tal superiore diletto, da renderci alla nostra volta pensosi ».

✱ La Casa Editrice Treves, proseguendo la pubblicazione dell'opera omnia di Ercole Morselli di cui già sono in vendita: *Orione*, *Glauco*, *Belfagor* e *Favole e fantasie*, ha in corso di stampa a cura di Tomaso Sillani un altro volume che sarà intitolato: *L'osteria degli scampoli* e conterrà una scelta delle migliori novelle del compianto grande scrittore.

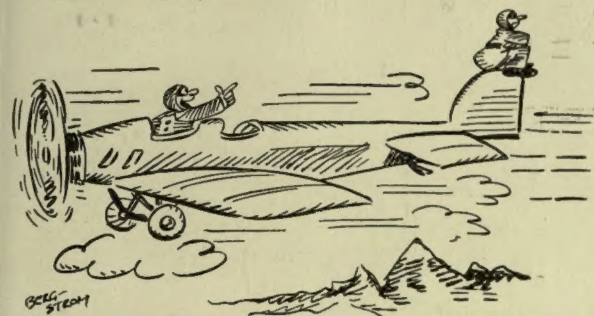
Bottega d'allegria



Il problema di contentare il cliente.
— Io vorrei la terza arancia della quarta fila verticale nella seconda orizzontale. *(Candide)*



Quando la passione per il biliardo è veramente sentita. *(Ric et Rac)*



Storiella campata in aria. — Sempre in collera? *(Ric et Rac)*



— Grazioso!
— È stata mia moglie che ha avuto il gentile pensiero di farmici questo ricamino a crochet. *(Candide)*



I drammi gialli della bibbia.
Noè: — Ho ragione di credere che a bordo sia penetrata più di una coppia di pulci! *(Ric et Rac)*



Sogno di una notte d'estate. *(Lustige Blätter)*



Spettacoli carcerari.
Il galeotto domatore presenta il suo sensazionale numero. *(Lustige Blätter)*



L'oratore in famiglia.
— Non fate rumore, vi prego... mio marito riposa! Deve parlare a cinque milioni di persone, questa sera... alla radio. *(Candide)*



Distrazioni.
— Pronto! Siete voi, Daniele? *(Candide)*

Tipografia Treves - Milano